

IL LABORATORIO

mensile

3

Marzo 2021

<i>Allons enfants de la Patrie</i>	pag. 2
L'operoso silenzio di Draghi, la decostruzione del quadro politico	pag. 6
Serbia-Kosovo: una crisi infinita	pag. 8
Buonasera, miei compagni americani	pag. 15
India is at war with its girls and women	pag. 16
La bellezza salverà il mondo?	pag. 18
Fare profitti	pag. 24
La post-verità nella novella di Ser Ciappelletto	pag. 31
<i>L'ispettore e l'angelo indifferente</i>	pag. 33
Delirio	pag. 35
Francesco e Dante	pag. 36



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

Nuovo lockdown?

di **Beatrice Cagliero**

Il nuovo decreto del governo allunga ulteriormente l'orizzonte degli eventi.

Le misure appena approvate saranno valide per tutto il mese di aprile.

Non ci sarà più la zona gialla, l'RT nazionale e delle varie regioni non lo permette.

Questa rinnovata adesione alla linea del rigore ha scatenato le prime accese discussioni nella compagine governativa.

Matteo Salvini puntava ad una progressiva riapertura dopo Pasqua insieme ad alcuni esponenti di Forza Italia e di Italia Viva.

Tutte le regioni saranno in zona rossa e arancione e le eventuali riaperture saranno basate sul virtuosismo regionale e sui progressi della campagna vaccinale.

C'è da sperare che questi primi contrasti non siano l'inizio di una nuova crisi di governo perché avremmo bisogno di tutto meno che di questo.

Si prepara un aprile caldo per lo scontro tra "rigoristi", sotto l'egida di Draghi e Speranza, e "aperturisti", speranzosi di poter puntare sulle atti-

vità commerciali per riavviare il consumo interno in vista della stagione estiva.

L'unica nota positiva in questa prospettiva di proroghe delle restrizioni è la riapertura delle scuole.

Per materna, elementari e la prima media è prevista la frequenza in presenza per tutte le lezioni, per le classi superiori la frequenza sarà tra il cinquanta ed il settantacinque per cento.

La decisione di tenere le scuole aperte anche in zona rossa dipenderà esclusivamente dalle disposizioni del governo e non dai provvedimenti delle regioni.

Che cosa possiamo aspettarci?

Certamente non di poter cenare a breve al ristorante e nemmeno di poter riprendere le attività sociali e sportive di "prima".

Questa è la parola chiave.

Non c'è più una vita di prima, questa è l'unica realtà che ci spetta.

Dobbiamo fare di ciò che abbiamo la nostra nuova vita.

Una Terza Repubblica italiana sul modello della Quinta francese

*Allons enfants
de la Patrie***di Mauro Carmagnola**

Con buona pace dei veterodemocristiani proporzionalisti, parlamentaristi e consociativisti (con la Sinistra) ritengo che il rinnovamento e la salvezza istituzionale del Paese passino attraverso l'adattamento dell'Italia all'impianto statutario francese.

Insomma, si tratta di importare la Quinta Repubblica transalpina fondando una Terza Repubblica cisalpina, in continuazione con la consuetudine a copiare i cugini d'Oltralpe come si è fatto da Napoleone in poi, fino al maggio Sessantotto (che, infatti, da noi scoppiò nel Sessantannove).

L'unica volta che s'è provato a fare di testa nostra abbiamo combinato un bel pasticcio: il fascismo e Mussolini.

Persino l'attuale repubblica parlamentare assomiglia alla Quarta francese: noi ci siamo fermati, loro hanno evoluto l'impianto costituzionale con De Gaulle.

So bene che questa visione mi accomuna a compagni di strada imbarazzanti come Mariotto Segni, Luca di Montezemolo e Giorgia

Meloni, ma quel che è giusto è giusto, a prescindere da chi lo proclama.

Ma andiamo per ordine in questa chiamata ai *figli della Patria*.

La distruzione dei partiti per mano di Mani Pulite ha demolito la prima repubblica, fondata, appunto, sul potere e la capacità (o incapacità) decisionale e gestionale delle forze politiche uscite dalla Resistenza.

Il primo beneficiario di questa tabula rasa è stato Silvio Berlusconi, che si è trovato *leader* del pentapartito in un unico partito (il suo).

A parole (da buon piduista) era favorevole ad un rafforzamento dei poteri del *premier*, ma tutto si ridusse ad un effetto pubblicitario: scrivere il nome del capopartito sul simbolo elettorale senza modificare i poteri effettivamente acquisiti.

Così ci siamo trovati sulla scheda Berlusconi Presidente, Casini, Fini, addirittura Ingroia, Dini, Rutelli, Lorenzin, tutti candidati *in pectore* a qualcosa che semplicemente non esisteva.

Non c'erano più i partiti, ma non c'era neppure l'Eliseo.

Il fallimento di Berlusconi nel non riuscire a riformare le istituzioni fa parte della lunga lista di un bilancio positivo sul piano elettorale, ma negativo su quello delle realizzazioni.

Del resto, il Cavaliere era più interessato ai suoi affari ed alla sua tutela giudiziaria col lodo Alfano che alla modernizzazione istituzionale del Paese.

La Sinistra è aggrappata al mantenimento di un sistema gelatinoso, consociativo e trasformistico che la premia: governa spesso e volentieri arrivando, quando le va di lusso, al trenta per cento dei consensi.

Non vorrà certo cambiare. Con un sistema alla francese avrebbe, al massimo, avuto cinque anni di presidenza Prodi (che, però, ha affossato in parlamento quando doveva mandarlo al Quirinale) e non venticinque di potere reale.

Così la Seconda Repubblica è diventata la parodia della Prima, assumendone tutti i difetti, senza ereditarne i pregi.

In questo quadro la politica ha dimostrato una debolezza patologica, manifestatasi

Una Terza Repubblica italiana sul modello della Quinta francese

Allons enfants de la Patrie

nella necessità di procedere alla formazione di governi tecnici ogni qualvolta non riusciva a trovare adeguate soluzioni politiche, ma non poteva neppure, per decenza ed opportunità, affrontare le urne.

Questo è accaduto con Dini, Monti e Draghi, e Conte stesso è assurdo a notorietà quando ha valicato il soglio di Palazzo Chigi, senza nessun passaggio democratico.

Vi sono stati più *premier* tecnici che di centro-destra, lo schieramento più votato in questo ultimo quarto di secolo.

Colpa di forzisti, leghisti e sovranisti, ma sintomo di un sistema che non è poi così democratico come i fautori di questo parlamentarismo e di queste istituzioni sostengono.

Infatti, nella confusione, premia tecnocrati e Sinistra minoritaria.

Ciò determina tre dirette conseguenze.

La prima è che, in un mondo multipolare ed in un'Europa più delle nazioni che comunitaria e federale, l'Italia resta politicamente debole.

Si può mettere a capo del governo il miglior tecnico

del mondo (forse lo abbiamo messo), ma la sua scarsa rappresentatività politica lo penalizza in un confronto continuo, che è diventato un vero e proprio scontro permanente tra interessi contrapposti, concorrenziali, di matrice corporativa e nazionale.

Citiamo a titolo di esempio, immigrazione e trattato di Dublino, Libia e Mediterraneo, tecnologia 5G e via della Seta, fisco e multinazionali dove a scegliere ed a contare è la politica e non la ragioneria.

La seconda è speculare alla prima, ma voltata dall'altra parte, all'interno del Paese.

Qui la scarsa capacità decisionale, unita alla demagogia ed all'insipienza, hanno creato un mostro istituzionale di cui abbiamo avuto evidenza con la recente pandemia.

Il rapporto Stato-Regioni così com'è è insostenibile, le competenze sono confuse e lasciate in mano a strutture sprovviste ed inadeguate (alla fine è sceso in campo il vecchio Esercito per dare una scossa alla vaccinazione), ciascuno delibera, ordina, legifera come meglio crede, senza un'armonizzazione ed una suddivisione razionale

dei compiti.

Il pubblico è un gineprajo complicato e contraddittorio, che costa molto ed offre poco.

Anche in questo caso solo una forte capacità decisionale politica, prolungata per un certo lasso di tempo e chiaramente individuabile, può condurre a dei risultati.

La terza è lo stato di frustrazione in cui piombano i cittadini, i quali rivolgono le loro istanze alla persona sbagliata: il Presidente del Consiglio di questa repubblica parlamentare.

Saltata la mediazione dei rappresentanti diretti (deputati e senatori), che sono stati pure sbeffeggiati dall'ultimo *referendum* che ne ha ritenuto inutile uno su tre, l'italiano medio, il giorno dopo l'insediamento a Palazzo Chigi del nuovo *premier*, incomincia a riempirlo di istanze e richieste tramite *social*, trasmissioni, petizioni, come faceva col Duce.

C'è, di nuovo, una Barbara D'Urso sempre pronta ad ospitare qualcuno che chiede la luna nel pozzo.

Povero primo Ministro!

Il quale, se tecnico, non ha mai affrontato un serio con-

Una Terza Repubblica italiana sul modello della Quinta francese

Allons enfants de la Patrie

fronto con gli elettori, le corporazioni, i comitati, gli antagonisti, i no-a-prescindere.

E, così, dopo un fuoco di paglia iniziale - tendenzialmente favorevole ai forti e penalizzante per i deboli - se ne torna dove è venuto, con accresciute *chances* di carriera nei noti santuari della finanza mondiale.

Lasciando pubblico e spettatori con l'amaro in bocca.

In questo contesto, il Parlamento - esautorato - si limita a convertire decreti legge, ad assistere all'emanazione di atti amministrativi (Dpcm), ad approvare finanziarie blindate e milleproroghe onnicomprensive.

Col varo di qualche legge, tendenzialmente orientata sul versante dei diritti civili o verso le migliori, impraticabili intenzioni, scarsamente finanziate.

Qualcuno difende ancora il nostro impianto istituzionale inefficiente e punto democratico.

La Sinistra lo fa perchè ne ha una convenienza.

Altri perchè sono legati al patto costituzionale tra cattolici, laici e comunisti

di sapore ulivista ed ormai superato dall'emergere di nuove forze posteriori rispetto a questa storia e divenute maggioritarie (5 Stelle, Lega, Fratelli d'Italia), altri ancora perchè beneficiano di rendite legate al trasformismo ed alla confusione.

In campo post-democristiano ancora troppi guardano indietro, timorosi del futuro, dimentichi del fatto che è stata proprio questa Seconda Repubblica, grazie alle sue nuove alchimie, ad emarginarli, se non, addirittura, ad annientarli.

Sono comparsi protagonisti più spregiudicati di loro.

Che cosa significherebbe gettarsi nell'agone dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, col potere di nominare il primo ministro soggetto alla fiducia del parlamento?

Passare dall'essere post-democristiani all'essere neo-democristiani.

Presentare un proprio esponente al primo turno, così come ha fatto Bayrou che, più volte candidato alle presidenziali, naviga sempre su un confortante 10% nella laicissima Francia.

Così vale per il suo partito, MoDem, ed è valso, in passato, per l'Udf.

La sua collocazione è sempre alternativa alla Sinistra (anche nella Pau francese, Bayrou è sindaco dopo aver spodestato la tradizionale egemonia socialista) e, all'interno della Destra, ha svolto un ruolo di rafforzamento di quell'area moderata, centrista, giscardiana, neogollista e repubblicana, lontana e distinta da quella estremista e lepennista.

Questo potrebbe avvenire in Italia, dove i neo-democristiani sarebbero liberi di proporsi e presentarsi autonomamente al primo turno e convergere al ballottaggio sul candidato della destra moderata.

Fermo restando che in parlamento potrebbero contare su un loro gruppo, sempre che non si riducano al lumicino a causa dei tatticismi, delle furberie, del continuo oscillare tra la Sinistra neo-radical dei banchieri e la Destra padronale del *tycoon* televisivo.

Insomma, una presenza credibile, smettendola di fare i Rotondi.

Una Terza Repubblica italiana sul modello della Quinta francese

Allons enfants de la Patrie

Ma torniamo al primo turno ed ai ballottaggi.

Questo è l'unico sistema a garantire chiarezza di risultato, governabilità e pluralismo.

Esso presenta i vantaggi del maggioritario e le garanzie del proporzionale, così come avviene nei comuni superiori ai quindicimila abitanti, legando la maggioranza al proprio candidato per la posizione apicale più di quanto abbiano fatto i pasticciati sistemi elettorali maggioritari della Seconda Repubblica.

Avremmo, finalmente, il Sindaco d'Italia, quello agognato un quarto di secolo fa da Mariotto Segni, che, poi, disperse nella sconclusionatezza della sua azione politica le speranze di rinnovamento da lui stesso suscitate.

Nel caso delle presidenziali italiane si determinerebbe un'immediata evoluzione del quadro politico.

La Lega sarebbe costretta a scegliere tra la posizione a favore di una collocazione europopolare e l'inseguimento a destra di Fratelli d'Italia sul terreno pericoloso del revanscismo e del sovranismo all'amatriciana di cui è plastica espressione la sua *leader*.

Sono convinto che la Lega, al di là dei limiti e delle contraddizioni di Salvini, sceglierebbe la prima strada.

Per convenienza politica: potrebbe infatti riproporre il modello francese del centro-destra moderato che si impone sia in alternativa alla *gauche* che in opposizione al *lepenismo*, esattamente come hanno fatto Giscard, Chirac, Sarkozy e Macron.

In questo si dimostrerebbe più lungimirante di Berlusconi che, imbarcando il Msi-An in funzione rozzamente anti-comunista, aprì le porte al clima nostalgico e sudamericano (salvo poi praticare tutti i compromessi con la Sinistra necessari alle buone sorti delle sue aziende).

E per rappresentanza sociale: il voto leghista è ancora in prevalenza nel nord e nel nord-est, bada agli interessi del portafoglio ed usa il *folklore* del Carroccio più come pressione che come convinzione.

Per il Capitano sarebbe più naturale trovare un assestamento con Francia e Mitteleuropa, dove ci sono

europopolari come i bavaresi della Csu ed il Cancelliere austriaco Kurz, piuttosto che seguire le sirene dell'internazionale nera e dei conservatori sul cui carro è già salita la Meloni o le sorti di polacchi ed ungheresi economicamente subordinati alla Germania.

In questo quadro i neodemocristiani potrebbero proporsi come l'*altro partner* europopolare nella speranza che il contraddittorio e deludente fenomeno di Forza Italia (soprattutto per chi l'ha votata, nell'illusione di vedere qualcosa di liberale) vada ad esaurirsi.

Un *partner* favorito da una debolezza qualitativa della Lega, eternamente infantile pur essendo il più vecchio partito del Nord e d'Italia.

Chissà, dunque, se il Carroccio si evolverà per convenienza o per rappresentatività.

Vedremo.

Non certo per l'umore od il luogo del momento: Pontida, Crissolo, Ponte di Legno, Milano Marittima, Mosca o Budapest.

Si dovrà mettere a tema il ritorno del proporzionale come elemento di stabilità

L'operoso silenzio di Draghi e l'auspicabile decostruzione del quadro politico

di Marco Margrita

Non voglio promettere nulla che non sia veramente realizzabile.

Un passaggio qualificante di uno stile e di un metodo, questo del presidente Mario Draghi, durante la conferenza *Verso la strategia nazionale per la parità di genere* del Ministero per le Pari Opportunità e la Famiglia, l'8 marzo.

Un intervento, non a caso, registrato.

Anche giudicandolo nel quadro complessivo dei comportamenti in netta discontinuità con la loquacità del predecessore, più di un commentatore ha definito quest'espressione quasi programmatica rispetto strategia comunicativa del nuovo inquilino di Palazzo Chigi.

Una conferma della definizione del suo esecutivo quale *governo senza aggettivi*, proposta nel discorso di richiesta di fiducia alle Camere.

Lo ha evidenziato Massimo Panabari su *La Stampa*, proprio all'indomani del

videomessaggio, scrivendo che *Il punto di partenza è la sobrietà (di modi, toni, espressioni) considerata come attributo naturale, insieme*

alla solennità, delle istituzioni [...]

La grammatica del draghismo comunicativo è infatti, come riconfermato, quella di un governo "senza aggettivi".

Chiari e riaffermati con puntualità gli obiettivi: *tutelare la salute, sostenere chi è in difficoltà, favorire la ripresa economica, accelerare le riforme.*

Siamo di fronte, anche la formula fu impiegata da Conte in altro contesto, a un *operoso silenzio.*

Un fare che viene socializzato (ma non sui social) attraverso una comunicazione pragmatica e formalmente aliena dalla ricerca del consenso.

Una modalità di presenza nell'infosfera certamente riabilitante della funzione pubblica, ma non priva d'insidie.

Come ha fatto notare Donatello D'Andrea, infatti, *nonostante la stampa nostrana ne sottolinei soltanto i pregi (...)*

La carica che l'ex banchiere ricopre con tanta sobrietà esige dei doveri che toccano anche la comunicazione istituzionale, la quale, a prescindere dalle opinioni in merito,

è una costante fondamentale dell'attività politica e una virtù aggiunta se usata con giudizio (...)

La nazione è formata dal popolo, da persone dotate di sentimenti e problematiche quotidiane che necessitano di risposte.

Occorre occuparsi anche di loro se un governo si pone l'obiettivo di farsi seguire e comprendere.

Durante una pandemia poi, la comunicazione è quanto mai necessaria.

I cittadini hanno bisogno di indicazioni, di rassicurazioni, di empatia.

Un governo per avere un seguito deve obbligatoriamente instaurare un rapporto solido con la popolazione attraverso una comunicazione efficace e costante.

Già sul fronte della comunicazione, insomma, il draghismo è una promessa ancora da attuare.

Una buona promessa, con adeguate premesse.

Sempre una promessa però.

Nell'operoso silenzio c'è da confidare, anche rassicurati dal recuperato prestigio internazionale del nostro

Si dovrà mettere a tema il ritorno del proporzionale come elemento di stabilità

L'operoso silenzio di Draghi e l'auspicabile decostruzione del quadro politico

Paese.

Il fronte dei partiti

La debolezza del quadro politico nel suo insieme è fattuale (come direbbe il Feltri di Crozza).

Questa legislatura, portandola alle estreme conseguenze, ha dimostrato la debolezza della *partitocrazia senza partiti*.

La pochezza degli involucri della forma partito che abbiamo di fronte è sotto gli occhi di tutti.

A dimostrarla, rimanendo sul solo fronte della comunicazione, è la non capacità degli *staff* di *leader* e gruppi, pur essendo sovradimensionati rispetto a ogni altra funzione interna, di riempire il silenzio con i loro messaggi.

L'insufficienza del quadro complessivo è evidente.

Questi *partiti* non più espressione e conseguenza di culture politiche stanno dimostrando la loro inadeguatezza.

Le culture politiche, però, non sono morte. Sono state semplicemente abbandonate dai protago-

nisti di questa politica.

La *tregua draghiana* potrebbe, allora, dando spazio potenziale all'operare nel silenzio riattivatori delle culture politiche, necessariamente extra-parlamentari, produrre un'auspicabile decostruzione del quadro e dei campi.

Fenomeni in questo senso se ne stanno vedendo avviare molti.

Soprattutto al centro, nella declinazione popolare e in quella riformista *libdem*.

Declinazioni che non sarebbe male si vitalizzassero e contaminassero vicendevolmente.

Il proporzionale come fattore di nuova stabilità

Il dogma bipolarista, in una pernicioso convergenza tra Enrico Letta e Matteo Salvini, sembra ancora esercitare una forte egemonia.

Appare evidente, però, che la coalizione come identità (il portato del maggioritarismo) sia semplicemente l'equilibrio venefico del malato che si accomoda nella patologia temendo la scommessa chirurgica.

Urge una stagione di proporzionale per consentire al miglior draghismo (il governo

senza aggettivi delle cose, in forza di un realismo non provo di richiami ideali) di determinare i suoi effetti anche dopo Draghi.

Una riforma che dovrebbe fare questo Parlamento composto come abbiamo descritto, ci si obietterà.

Certo, ma la debolezza dei politici potrebbe produrre *malgré elle* la condizione di rinnovata forza della politica.

Chiamala, se vuoi, eterogenesi dei fini.

Prima parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

di Graziano Canestri

Da questo articolo come nei prossimi articoli che verranno pubblicati, cercheremo di trattare l'importante questione dei rapporti tra la Serbia ed il Kosovo che hanno suscitato continue preoccupazioni nella Comunità Internazionale, creando tensioni che hanno destabilizzato l'area balcanica.

Cercherò di fare un'attenta analisi, il più obiettiva possibile, sulle molte questioni che hanno portato a questa grave crisi, partendo dagli avvenimenti che hanno contraddistinto la storia recente.

Inoltre è mio auspicio produrre argomenti di riflessione da poter essere analizzati insieme alle vostre curiosità e approfondimenti sugli argomenti che andrò a trattare.

Le guerre latenti rischiano sempre di implodere da un momento all'altro.

E' il caso della Serbia e del Kosovo che hanno sempre vissuto di periodi di importanti tensioni.

Quella in Kosovo è stata la guerra di troppo nelle vicissitudini che hanno portato alla dissoluzione della ex Jugoslavia.

Negli anni Novanta le sei repubbliche federali che formavano la Jugoslavia sono diventate indipendenti dopo una serie di conflitti devastanti che l'Europa non vedeva da tempo.

La situazione del Kosovo era di natura diversa perché si trattava di una parte integrante della Serbia popolata soprattutto da albanesi musulmani.

Infatti nel 1999 davanti la minaccia di *pulizia etnica* l'esercito della Nato è intervenuto bombardando Belgrado.

Di conseguenza il Kosovo si è separato dalla Serbia proclamandosi indipendente nel 2008, senza però trovare un valido accordo definitivo con il governo serbo.

Alcuni riferimenti storici ci possono aiutare a comprendere perché la regione di uno Stato è stata bombardata da una compagine internazionale per ragioni umanitarie, per salvare i cittadini di un suo territorio.

La Nato è intervenuta contro la piccola Federazio-

ne Jugoslava, per liberare una zona serba.

Qualche tempo dopo il Kosovo si sarebbe proclamato indipendente con l'approvazione degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, in violazione alla legge internazionale e contraddicendo la risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del giugno 1999.

Da quel momento la situazione è sempre stata complessa, in quanto Belgrado ed il suo alleato russo hanno continuato a non riconoscere Pristina, capitale del Kosovo e le minoranze etniche continuano a rappresentare un difficile problema.

Comunque il Kosovo per l'Europa rappresenta una posta in gioco importante perché risulta essere l'epicentro di una linea di frattura che fin dai tempi antichi divide la civiltà cristiana dal mondo musulmano.

In questa zona del Kosovo si trovano circa mille trecento chiese e monasteri

Prima parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

che risalgono al XIII secolo e testimoniano lo stretto rapporto con Costantinopoli.

Rappresentano un'esempio dell'arte bizantina medievale portata da vari artisti di passaggio verso l'Europa del nord.

I serbi hanno sempre considerato il Kosovo luogo della memoria e delle loro tradizioni religiose e patriottiche.

Il 28 giugno 1389, sulla Piana dei Merli si era svolta una storica e drammatica battaglia.

A Kosovo Polje, non lontana da Pristina, i serbi con i loro alleati albanesi e con forze di Bosnia e Valacchia avevano affrontato le forze turche, che dotate di armamenti più avanzati sconfiggono la coalizione serba.

La sconfitta viene celebrata il giorno di San Vito (Vidovdan), 28 giugno, e fa parte integrante della realtà serba.

Più particolarmente in Kosovo, l'occupazione

turca non aveva cambiato il panorama culturale della regione la quale è rimasta il maggiore centro religioso della Serbia e crocevia di commerci, sebbene il governo ottomano tentasse d'imporre l'islamizzazione discriminando coloro che non accettavano la nuova religione e di conseguenza perdevano il diritto di partecipare alla vita pubblica.

Gli albanesi, come vedremo in seguito, si sottomisero in maggioranza.

Secondo alcuni studiosi, come afferma lo storico americano di origine albanese Stravo Skendi, gli albanesi del Kosovo, in maggioranza musulmani, si erano identificati sul piano religioso con i turchi e, attraverso di loro, con l'impero della Sublime Porta.

Per questo consideravano i cristiani nemici della Turchia, come i loro stessi nemici.

Tuttavia per quanto riguarda gli slavi, l'odio degli albanesi del Kosovo non si fondava soltanto sulla re-

ligione, bensì su una differenza etnica.

La Provincia serba, abitata in maggioranza da musulmani albanesi costituisce una risorsa importante per la politica condotta dagli Stati Uniti nella regione.

Gli Usa ne vogliono fare una *Seconda Bosnia* per consolidare la posizione americana tra il Mar Caspio e l'Adriatico.

D'altronde la costruzione dell'enorme base militare di *Camp Bondsteel* a pochi chilometri da Gnjilane nel sud della Provincia significa una prova importante dell'impegno americano nella regione. Questo a testimoniare perché sotto il nobile pretesto della difesa dei diritti umani e nello sviluppo della democrazia sul suolo europeo, la costruzione di una base americana diventa la volontà di creare un'entità politica autonoma forte che possa risultare indigesta per l'Europa.

La totale sottomissione alla politica statunitense non hanno permesso all'Eu-

Prima parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

ropa di svolgere la funzione di una presenza equidistante attenta ai diritti delle varie etnie non albanesi che, nel corso degli anni sono stati perseguitati, cacciati dalle loro case, obbligati a fuggire dal Paese senza alcun sostegno dalle autorità occidentali.

Senza procedere a tracciare una prospettiva completa, ritengo opportuno ricordare un certo numero di elementi della storia recente non privi di conseguenze nell'attualità.

Alla fine del Seicento e ai primi del Settecento gli Asburgo, dopo la sconfitta dei turchi sotto Vienna nel 1683, riuscirono con una serie di campagne vittoriose a penetrare in profondità nei Balcani spingendosi fino alla regione del Kosovo.

Dal Kosovo partirono anche centinaia di migliaia di serbi che si insediarono sulla riva sinistra del Danubio nella cosiddetta Vojvodina.

Questa regione posta sotto la corona d'Ungheria e di

struttura etnica assai mista (oltre ai serbi questa regione fu popolata anche dagli ungheresi e da altre undici etnie), che divenne il centro culturale e religioso più importante del popolo serbo.

Il vuoto che i serbi lasciarono nel Kosovo fu invece colmato dagli albanesi, che da sempre si trovavano in quella regione, ma dove erano stati spinti nelle sue aree montuose meno fertili.

Tutte queste vicende contribuiscono alla frammentazione del popolo serbo.

Il Kosovo, già centro religioso e culturale del popolo serbo era ormai spopolato e di questa situazione ne approfittano gli albanesi che rilegati nelle circostanti zone montuose, ora cominciano ad insediarsi in schiere sempre più fitte nelle aree più prospere della regione.

All'inizio gli albanesi sono di origine cristiana ma, più tardi in maggioranza passano all'Islam attirandosi in questo modo

l'ostilità dei pochi serbi rimasti che vedevano gli albanesi come un corpo estraneo, associandoli al turco, il loro nemico di sempre.

Con la graduale trasformazione etnica del Kosovo, fu gettato il seme di quella conflittualità che avrebbe avuto tragiche conseguenze all'insorgere dei primi nazionalismi.

I serbi non abbandonarono l'idea che il Kosovo fosse terra loro e non si sentivano compensati dalla loro estensione sulla riva sinistra del Danubio che l'Austria stava trasformando nel *Granaio d'Europa*.

La Vojvodina, a cui accanto ai serbi furono insediate varie etnie (magiari, tedeschi, slovacchi, rumeni, russi), non poté sostituire nello spirito serbo il fascino del *Piano dei Merli*.

Il Kosovo (dal nome completo Kosovo-Metohija, o più comunemente *Kosmet*), ha sempre rappresentato un'area principale contesa dai naziona-

Prima parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

lismi serbo e albanese ma soprattutto come abbiamo analizzato in precedenza, lo sfondo di una diatriba tra la civiltà cristiana e il mondo islamico.

Il Kosovo per i serbi ha sempre rappresentato il pilastro spirituale della loro identità nazionale, un paese dove in passato erano in netta maggioranza, invece ora il loro numero è stato diminuito drasticamente per volere del regime di Tito che li ha ridotti al rango di minoranza minacciata e in continua lotta per la propria sopravvivenza nel cuore stesso dello Stato serbo.

Durante la seconda guerra mondiale, gli albanesi del Kosovo si distinguono fin dal 1941 per la loro attività di collaborazione con i nazisti.

Mentre la resistenza serba, i cetnici di Mihajlovic' e i partigiani comunisti di Tito combatterono i tedeschi, i kosovari albanesi passarono al nemico combattendo in uniforme te-

desca fino a costituire la ventunesima divisione SS di montagna denominata *Skanderbeg*, che ha per emblema la bandiera rossa con l'aquila nera (la stessa che molto tempo dopo risumerà l'Uck), in cui la crudeltà rimase impressa nella memoria collettiva dei serbi.

Gli albanesi del Kosovo fanno parte integrante già allora del progetto tedesco-italiano di smantellamento della Jugoslavia e di creazione della Grande Albania.

Comunque la presa di potere da parte del comunista croato Tito, al termine del conflitto apre la strada ad una politica estremamente favorevole agli albanesi del Kosovo.

In dettaglio nel 1945 Tito crea nell'ambito della Serbia la regione autonoma del Kosovo-Metohijao Kosmet la cui popolazione allora comprendeva 498.242 albanesi di cui 75.000 provenienti dall'Albania a cui Tito concede la nazionalità

jugoslava, favorendo fortemente lo sviluppo dell'influenza albanese nella provincia serba, adottando inoltre misure significative a favore della stessa comunità albanese tra cui l'istituzione dell'insegnamento pubblico in lingua albanese.

Tutto ciò con lo scopo, fedele alla sua politica, di limitare l'influenza della Serbia nell'ambito della Federazione facendo di tutto per scoraggiare la presenza serba nel Kosovo.

Nel 1948 gli albanesi del Kosovo sono quasi settecentomila, mentre i serbi con i montenegrini non superano le duecentocinquanta mila unità.

Dal canto loro gli albanesi hanno sempre mirato a far man bassa del Kosovo fin dalla fondazione della *Lega di Prizren* data 1878.

Lega di Prizren (antefatto): nel 1877 le grandi potenze riconoscono l'autonomia alle nazionalità dell'impero ottomano ad

Prima parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

eccezione degli albanesi (Protocollo di Londra).

Nel 1878, dopo il trattato di Santo Stefano, metà dei territori albanesi viene ceduta dai turchi a vantaggio dei paesi vicini (il sud va ai greci, il nord ai serbi e l'est ai bulgari).

Al contrario gli albanesi sentendosi in pericolo, sotto la guida di Abdel Bey Frasheri si riuniscono a Prizren, dove fondano il 10 giugno 1878 la *Lega Albanese di Prizren*.

Questa lega si pone come obiettivo la creazione della Grande Albania attraverso l'unificazione dei territori popolati in maggioranza dagli albanesi.

All'inizio degli anni Sessanta la situazione del Kosovo conosce un relativo miglioramento.

La Costituzione del 1963 concesse al Kosovo lo status di cui godeva nell'ambito della Repubblica Serba la Vojvodina, quella di provincia autonoma.

Una delle prime significative misure fu quella di

introdurre anche in Kosovo la riforma linguistica attuata nel dopoguerra in Albania dal governo di Tirana riconoscendo così l'unità culturale del popolo albanese.

Ma la presa di coscienza da parte serba dell'esistenza di un problema etnico aveva un'importanza che superava i confini del Kosovo, in quanto costituisce un segnale captato in tutta la Jugoslavia interpretabile con i continui disagi di carattere etnico che si vivono nella regione.

Questa crisi è sempre stata nascosta sotto il motto *Fratellanza e Unità* ma tutti sapevano che era solo questione di tempo, il disagio etnico si stava esprimendo apertamente.

Il governo di Belgrado conoscendo i sentimenti antiserbi e antijugoslavi della popolazione albanese del Kosovo e quindi cerca di migliorare il loro tenore di vita facendo grandi investimenti ma, purtroppo questi *aiuti* andarono ai grossi

impianti e all'industria mineraria senza incidere alla creazione di nuovi posti di lavoro.

La disoccupazione rimase elevata, la provincia in base anche alla sua bassa produttività della sua mano d'opera rimase in una situazione cronica di sottosviluppo.

La difficoltà nel trovare lavoro, spinse parecchi giovani ad iscriversi all'Università di Pristina, che ben presto con circa sessantamila studenti divenne il terzo ateneo della Jugoslavia.

Si trattava comunque di una soluzione provvisoria che non offriva ai giovani sbocchi professionali soprattutto per il fatto che nella Jugoslavia i loro diplomi conseguiti a Pristina avevano un valore scarso.

In questa maniera si creò una massa di disoccupati intellettuali pieni di frustrazioni, che divenne terreno fertile per lo sviluppo di sentimenti nazionalisti, da sempre esasperati tanto

Prima parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

in campo albanese che in quello serbo.

Fra i due gruppi etnici, diversi non solo dalla storia ma anche dalla religione e dal livello di civiltà (gli albanesi praticavano ancora la vendetta di sangue), la tradizionale incomunicabilità non venne meno con gli anni.

E l'occasione non si fece attendere, infatti nel novembre del 1968, alla vigilia della Festa Nazionale Jugoslava, scoppiarono nel Kosovo violenti moti popolari che, si estesero pure alla minoranza albanese presente in Macedonia.

Queste insurrezioni si svolsero nel segno di slogan maoisti e nazionalisti cui spiccava chiaramente la seguente richiesta: *Kosovo – Repubblica*.

Questa situazione rappresenta per i serbi una prova gravissima perché tendeva ad indebolire la loro posizione in seno ai nazionalisti ben lieti di constatare che la politica delle concessioni etniche, al fine di favorire

la pace, aveva scatenato la violenza.

Ai moti presero parte soprattutto i giovani e assunsero il carattere di una vera rivolta popolare che si estese anche in altri centri, lambendo le regione della Macedonia e del Montenegro popolate di albanesi.

In Kosovo fu proclamato lo stato d'assedio e contro i rivoltosi furono impiegate unità di polizia federali e una parte di forze armate.

Di tutta questa situazione il governo di Belgrado fu preso alla sprovvista e cercò di nascondere la drammaticità della situazione all'opinione pubblica interna e internazionale minimizzando gli avvenimenti.

Fra i primi fomentatori dei moti vennero indicati i servizi segreti di Pristina che non avevano informato Belgrado di quello che stava succedendo e il governo di Tirana con cui furono interrotti tutti i rapporti di tipo culturale (ma non economico) e i sovietici.

La dura repressione at-

tuata nella provincia doveva servire da monito per gli sloveni e i croati animati continuamente da sentimenti antiserbi e antjugoslavi.

Queste prerogative nel tempo hanno sempre generato forti preoccupazioni a Belgrado.

La risposta di Belgrado agli avvenimenti in Kosovo aprì il dibattito sull'ordinamento federale che si intrecciò all'ordinamento politico.

Inoltre, per rafforzare la pressione sul Kosovo, i serbi cominciavano ad auspicare il consolidamento dell'autorità dello Stato e del partito ripristinando i valori jugoslavi.

Ma mentre il dibattito era in corso, l'economia jugoslava stava precipitando verso la catastrofe dove l'inflazione ebbe uno sviluppo galoppante costringendo il governo federale e quelli delle repubbliche di concordare una comune politica sui prezzi che non fu però applicata da nessuno.

Prima parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

La rivolta fu soffocata e si decise di non riconoscere al Kosovo lo *status* di settima repubblica temendo che ciò avrebbe potuto dare vigore alle latenti tendenze separatiste non solo degli albanesi ma anche dei croati e degli sloveni e alla probabile reazione dei serbi.

La paura che il separatismo albanese poteva avere effetti contagiosi in Slovenia e Croazia è la spia delle gravi tensioni sorte in Jugoslavia a causa del crollo della riforma economica nel 1967 e 1968, dove il governo centrale perdendo gran parte delle sue competenze suscitò vivaci polemiche per la concentrazione in quelle aree delle poche risorse disponibili.

Nel 1981, si scatenarono nuove dimostrazioni violente durante le quali, nuovamente serbi e non albanesi furono respinti dai posti di lavoro e dalle scuole.

Gli albanesi di contro si accanirono contro le proprietà serbe dove una parte del monastero del Patriarcato di Pec' fu incendiato e devasta-

to.

La rivolta fu sedata dall'esercito federale e dalla polizia inviata da tutte le repubbliche jugoslave.

Dal punto di vista serbo, la situazione nel Kosovo, dopo la repressione della rivolta dell'81, non andava per il verso giusto.

In Kosovo era stata imposta una differenziazione politico e ideologica estremamente dura, che negli anni successivi portò alla persecuzione di almeno un terzo della popolazione albanese, inclusi i bambini delle elementari.

Ma la volontà di resistenza degli albanesi non si spense benché sembrasse che nella provincia fosse

tornata la calma.

Ma non illuse i serbi che verso la metà degli anni Ottanta cominciarono a protestare contro le persecuzioni fisiche e psichiche, cui la maggioranza albanese ha sempre fatto ricorso nel Kosovo, per costringere la minoranza slava ad emigrare.

In tale clima d'isteria col-

lettiva, i giornali belgrade- si cominciarono a sostenere che i serbi erano vittime di un *genocidio* e che bisognava fare qualcosa per fermare l'esodo dalla provincia.

Nell'aprile del 1985 a Belgrado le vetrine dei negozi albanesi vennero fracassate e verso la fine dell'anno le autorità arrestarono circa centocinquanta albanesi accusati di appartenere a organizzazioni clandestine d'ispirazione irredentista.

Infatti si aveva notizia che in Kosovo erano presenti settanta gruppi sovversivi a cui erano affiliate più di mille persone.

A partire da questo periodo, i membri della comunità albanese boicottarono il sistema d'educazione jugoslavo in albanese e le istituzioni dello Stato e dal 1990 il boicottaggio diventò assoluto, dove venne organizzato un sistema scolastico parallelo nelle case private e nelle istituzioni religiose.

Primo discorso alla nazione e *American Recovery Plan* del neo-presidente americano

Buonasera, miei compagni americani

di Flavia Passera

[..] *Un anno fa siamo stati colpiti da un virus che è stato accolto con silenzio e si è diffuso in maniera incontrollata.*

Negazioni per giorni, settimane, e poi mesi, hanno portato ad avere ancora più decessi, più contagiati, più stress e un ulteriore senso di solitudine.

Foto e video del 2019 sembrano arrivare da un'altra epoca.

L'ultima vacanza.

L'ultimo compleanno con gli amici.

L'ultima vacanza con la famiglia al completo. [...]

Con queste parole Joe Biden apre il suo primo discorso alla nazione americana in occasione del cinquantesimo giorno di presidenza, il giovedì 11 marzo 2021.

Il presidente ha parlato in diretta televisiva per circa ventiquattro minuti, concentrandosi sulla situazione pandemica e sull'andamento delle vaccinazioni.

Il linguaggio usato è semplice, diretto, con note malinconiche e sembra puntare molto sui ricordi dolorosi che gli americani hanno dell'anno passato.

Ha affermato che per com-

battere la pandemia, l'amministrazione farà in modo tale da vaccinare tutti gli adulti americani entro il mese di maggio.

Ci riuscirà?

Guardando i fondi stanziati per questo settore, decina di miliardi di dollari per migliorare il sistema di tracciamento dei contagi e per rendere più proficua la distribuzione dei vaccini, sembrerebbe che l'amministrazione ci stia mettendo l'impegno giusto.

Parlando di fondi stanziati, non bisogna dimenticare che poche ore prima dell'apparizione in televisione per il suo *presidential speech*, Biden ha firmato in via definitiva

l'*American Rescue Plan Act of 2021*, un pacchetto di fondi economici da millenovecento miliardi di dollari.

Nonostante l'ostruzionismo perpetrato dai repubblicani, i democratici sono riusciti a far approvare al senato questo *Act*, usufruendo di una scappatoia che ha permesso loro di aggirare il blocco dell'ala destra.

Le misure principali prevedono un assegno, *una tantum*, fino a millequattrocento dollari per le persone con un reddito inferiore a settantacinquemila dollari l'anno, un assegno fino a duemila-

ottocento dollari per le coppie con un reddito inferiore a centocinquantamila; l'estensione dei sussidi alle famiglie con figli e quello settimanale di disoccupazione da trecento dollari.

Inoltre sono stati stanziati anche trecentosessantamiliardi di dollari per aiutare gli stati, i governi locali, le riserve native, i cui bilanci sono stati colpiti fortemente dalla crisi dell'ultimo anno. Cinquecento milioni di dollari sono destinati anche per i cittadini senza fissa dimora, problema da non sottovalutare negli Usa, soprattutto negli ultimi tempi.

L'*American Recovery Plan* è un passo di proporzioni storiche, anche perché si va a sommare agli aiuti economici erogati a dicembre 2020; è un intervento ben concepito per porre fine al circolo vizioso delle vittorie democratiche che vedono una sconfitta nelle elezioni di metà mandato.

Biden sarà giudicato in base alla celerità con cui gli Stati Uniti si riprenderanno da questa crisi, non solo economica ma anche sociale.

La posta in gioco è alta.

Gender issues

India is at war with its girls and women

di Maffi Irish

India is at war with its girls and women!

The gang rape of a young doctor on a bus, the gang rape of an eight year old girl in a temple by many men including a policeman (who later washed the clothes and destroyed evidence) repeated rapes of a minor and so on... are some gruesome examples of the recent past.

Rape and sexual assault against remain particularly horrific and outrageous in India.

The National Crimes Records Bureau in India reveals that forty-two percent of girls in the country have been sexually abused.

India can be arguably accused of the largest-scale human rights violation on Earth with a persistent degradation of the vast majority of its six hundred and fifty million girls and women.

India's women are traumatised and the oppression starts innocuously: it occurs

within families where girls are being locked up in their own homes and are abused.

This everyday violence is the product of a culture that bestows all power on toxic masculinity.

The unbalanced sex ratio at birth (even in educated and wealthy families) conveys volumes of an immoral message.

Speech is a basic human right, but girls are trained to be silenced and the ones who exercise their rights are also arrested as the world witnessed the arrest of a twenty-one year old young environmental rights activist who raised her voice over a 'tweet' supporting a genuine cause.

Over fifty percent of Indian men still believe that sometimes women deserve beatings.

One woman is killed every hour for not bringing enough dowries (the bride price that is demanded from the bride in marriage) to her husband.

Women are subject to do-

mestic violence, including verbal, economic, emotional and sexual by the hands of their respective husband in villages and in some cities too.

Although the Indian Constitution guarantees women the right to equal pay and the provisions are listed under the Equal Remuneration Act and women empowerment is hailed in India, multitudes are forced to marriage and domestic work until this day on...

The Sexual Harassment of Women at Workplace Act gives a female the right to file a complaint against any kind of sexual harassment at her place of work.

There is a poor enactment of this Act in India as women are afraid of reporting this due to the stigma of retribution, glitches caused by this harmful transgression and a fear drawn out of the justice process that often fails them.

However the Legal Services Authorities Act aims to

Gender issues

India is at war with its girls and women

give free legal aid or help to every female who suffers unjustly.

Also a woman cannot be arrested before sunrise and after sunset and on arrest, interrogation can only be done by female police personnel in the presence of her family or friends.

Whilst India is a patriarchal society with majority of women suffrages, Italy renaming its streets with the names of women is heart-warming.

Statistics also show that Italy is progressing towards gender equality at a faster pace in the judiciary; out of eight thousand six hundred and seventy-six judges four thousand and six are women with a figure of forty-six percent of women judges and a trend of far more women judges than men passing in the competition continues.

Whereas in India there are only eighty women judges out of the total sanctioned strength of one thousand one

hundred and thirteen judges in the High Courts across India and the Supreme Court of India. Out of these eighty women judges, there is only one woman judge in Supreme Court thus women judges in the Indian judiciary comprises of merely seven point one percent of the total number of judges.

India ranks twentieth from the bottom in terms of representation of women in Parliament.

Whereas in Italy, with nineteen women and twenty men appointed as undersecretaries and juniors the Executive has corrected its gender imbalance.

It is imperative for both women and India to understand that it took quite a long time to develop a voice, and now that women have, they should not be silent nor should India silence them.

Feminism is for everyone and I have a dream that "in the future, there will be no female leaders.

There will just be leaders."

(The author is Ms.Maffi, Advocate, she holds a degree in law from London, a Legum Magister in Legal Practice from the City University, UK and a Legum Magister from United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute, Italy)

L'umanesimo cristiano sovrasta l'intolleranza talebana

la bellezza salverà il mondo?

di Giuseppe Novero

Nel marzo del 2001 i talebani distrussero due enormi statue di Buddha scolpite nelle pareti di roccia della valle di Bamiyan, in Afghanistan, a circa 230 chilometri da Kabul, ad un'altezza di 2500 metri.

Sono trascorsi vent'anni ma quell'atto rimane una ferita non solo per la perdita di un patrimonio artistico e religioso, ma per un gesto di rifiuto del senso di bellezza che l'arte diffonde ovunque e che rimane un segno di fratellanza condivisa tra i popoli.

Erano due enormi statue alte 55 e 33 metri, scolpite nella pietra.

I talebani le consideravano *simboli pagani* e le distrussero, accanendosi con la dinamite.

Più voci si sono levate in questo anniversario per chiedere alla comunità internazionale, all'Unesco e al governo di Kabul di avere come priorità la ricostruzione delle statue.

Perché l'arte, in ogni sua manifestazione, rimane una delle voci più intime e profonde della sensibilità umana, capace di arrivare direttamente al cuore delle genti, di suscitare sentimenti di am-

mirazione e di abbattere, in molti casi, muri di incomprensioni e diffidenze.

Spesso partendo con piccoli gesti, comuni in molti luoghi del Medio Oriente.

Il viaggiatore che arriva o si trova in transito nello stato di Israele non potrà - per esempio - non notare come una delle parole che ascolterà con maggior frequenza sarà *toh - dà*.

Gli altoparlanti dell'aeroporto internazionale di Tel - Aviv lo ripetono in continuazione, dopo ogni informazione o avviso: *toh - dà*, grazie!

Ma questo grazie non si riduce a sottolineare un concetto di cortesia e porta con sé un'accezione di grazia, quasi un gesto di accoglienza.

Nell'antichità il saluto, come l'aspetto della persona, implicano un valore assoluto nel rapporto.

Il *grazie* comprende un'apertura all'altro, come il suo aspetto non si riduce alle sembianze fisiche ma porta con sé le virtù e le qualità possedute da ognuno.

Non a caso i greci parlano dei propri miti definendo l'e-

roe *kalòs kai agathòs*, bello e buono.

Se è bello, l'uomo deve essere anche buono e ricco di virtù.

La bellezza è dunque connessa al comportamento morale, è specchio essa stessa del comportamento morale.

Dunque, nel mondo antico, nel mondo classico, la bellezza non si stacca mai dalla virtù, è un valore assoluto: bello e buono sono complementari, ciò che è bello non può che essere buono, ciò che è buono è necessariamente bello.

E' l'ideale di Platone: il bello e il buono spingono gli uomini all'imitazione e, di conseguenza, l'arte diventa strumento per l'imitazione.

E' un percorso comune a tutto il periodo classico quando l'arte, anche se spesso piegata a esigenze politiche o a *ragion di stato*, trasferisce agli occhi di tutti ideali e comportamenti *alti*, se non eroici.

**Diffondere segni
di bellezza**

Questo concetto si è un po'

IL LABORATORIO

TORINO

Alla fine i cantierini

La vicenda amministrativa grillina si sta concludendo.

Assistiamo a qualche flebile promessa che poteva e doveva essere avviata con ben altro piglio: metrò 2 e candidatura di Torino come capitale europea della cultura nel 2033, per esempio.

Un tentativo di dare un senso ed una prospettiva ad una vicenda assolutamente insipida che, come Pierino il giorno prima dell'interrogazione, cerca di studiare quanto avrebbe dovuto imparare nei mesi precedenti.

L'ultima notte insonne non serve a nulla e la bocciatura sarà sonora.

Si proclama, nel disinteresse generale, ciò che dovrebbe già stare a metà dell'opera.

Ma l'intento più eclatante e ridicolo è l'annuncio dell'apertura a breve di un centinaio di cantieri.

Insomma, un po' di cemento.

Ci mancava.

Non che tappare i buchi alle strade ed effettuare i lavori di abbattimento delle barriere architettoniche non sia buona cosa.

Ma appartengono all'ordinaria amministrazione, a quelle attività che anche il peggior sindaco di un paesetto sventurato non può esimersi di fare.

Dove sta il nuovo promesso dai grillini?

La palingenesi amministrativa e realizzativa che avevano promesso?

In cento cantieri.

Nel bitume.

Ed il verde, la *smart city*, la fibra ultraveloce, le connessioni ultrarapide, per non parlare delle caldaie obsolete che tanto inquinano?

Nulla.

E' il crollo dell'utopia al potere, dell'antipolitica, dell'insipienza.

Speriamo presto.

Nel frattempo, i pentastellati tentano il gran colpo trasformistico in linea col nuovo capo Giuseppe Conte: allearsi con Pd, salvando entrambe le baracche e costruendo la nuova sinistra dell'assistenzialismo e dei presunti diritti.

Bisogna trovarle nuove parole d'ordine.

Sol dell'avvenire e fantasia al potere ci sembrano un discreto suggerimento.

Le azioni concrete, intanto, possono aspettare.

Maurizio Porto

Valter Boero, presidente Movimento per la Vita e referente Popolo della Famiglia

Ripartiamo dai figli

Incontriamo Valter Boero, presidente torinese del Movimento per la Vita e referente locale del Popolo della Famiglia con l'intento di capire se la compagine di Mario Adinolfi sarà della partita nel rinnovo del Consiglio Comunale di Torino.

Ci sarà - afferma il suo rappresentante - e tenterà di dare un segnale nel segno del ricompattamento dell'area cattolica.

E questo è già una notizia, dopo anni in cui i cristiani impegnati in politica non hanno saputo far di meglio che dividersi in mille rivoli.

Certo, come sembra di capire, sarà un ricompattamento all'insegna della chiarezza e della condivisione di alcuni temi con alcune forze e non con tutte perchè, come dirà in conclusione l'intervistato, da parte di una parte di mondo cattolico non vi è consapevolezza delle autentiche priorità dei temi fondamentali non solo per i credenti, ma per qualsiasi cittadino.

Torniamo alla conversazione che acquista subito un profilo sganciato dalle contingenze elettorali ed ammi-

nistrative.

Appare una *lectio magistralis* del professor Boero che apre con una realistica valutazione della situazione amministrativa di Torino.

La città eredita un forte indebitamento, non imputabile all'amministrazione Appendino, ma a quelle precedenti, che hanno giocato d'azzardo coi soldi dei cittadini imbarcandosi nelle scommesse speculative rappresentate dai derivati.

Tuttavia, la giunta Appendino ha avuto a disposizione cinque anni per raddrizzare questa situazione.

E' mancata la credibilità per ridiscutere un debito capace di condizionare in negativo le scelte amministrative.

Prosegue Boero, rifiutando di pensare che i problemi, anche economici, della città possano essere risolti con le solite ricette, andando così al cuore della sua proposta.

Per uscire dalla crisi che attanaglia Torino, bisogna sostenere innanzitutto i giovani che abbiano come prospettiva la formazione di una famiglia e l'apertura

alla prole.

Essa diventa la principale motivazione nella ricerca e nella perseveranza in una qualsiasi attività lavorativa.

Ben lo sanno quanti operano nel campo della selezione del personale.

Essi ricercano figure con la dovuta qualificazione professionale, ma soprattutto inseguono soggetti motivati, con un solido progetto di vita.

Nell'individuo, maschio o femmina che sia, è il mantenimento dei figli a far scattare le più profonde e solide motivazioni al lavoro, anche quello che, per forza di cose, non risponde pienamente alle proprie aspettative, talvolta difficili da realizzare perchè il contesto economico è quello che è.

Le cinquemila interruzioni annuali di gravidanza al Sant'Anna non vanno in questa direzione.

Al di là del rammarico di non aver potuto incontrare queste madri per cercare di farle desistere (in molte lo avrebbero sicuramente fatto) non solo avremmo risparmiato la chiusura di tante scuole nel corso di que-

Valter Boero, presidente Movimento per la Vita e referente Popolo della Famiglia

Ripartiamo dai figli

sti cinque anni, ma avremmo dato un eccezionale impulso a questa città.

Al di là della logica dei consumi, ancor prima avremmo avuto cinquemila famiglie in più fortemente motivate alla ricerca ed al mantenimento di un lavoro che spesso c'è, ma va ricercato e mantenuto con determinazione.

E, qui, siamo su un piano biologico, non religioso.

Si tratta di una visione, originale ed atipica, trascurata nei dibattiti un po' conformisti cui siamo abituati.

Sì, ma anche condivisa, a ben vedere.

Ebbi l'occasione di proporla nel corso di un dibattito presso l'Unione Industriale quando mi presentai come candidato alla presidenza della Regione Piemonte nel 2019.

L'allora presidente degli imprenditori torinesi Dario Gallina mi diede ragione, ma i candidati principali non colsero allora, e sono tuttora distanti, da questo ragionamento basilare.

Preferiscono politiche e confronti elusivi di questo tema fondamentale.

In definitiva, concluden-

do su quanto si disse in quell'occasione, il lavoro c'è più di quanto si immagina, ma bisogna rifuggire dall'inseguimento di quello che piace, preferendo quello che è utile.

Per realizzare questa trasposizione bisogna trovare un obiettivo forte: il migliore è la famiglia con figli.

Obiettivo unico o principale?

Principale, naturalmente. Seguito subito da quello educativo.

Le rilevazioni della Smat ci indicano un forte uso di stupefacenti, i cui residui finiscono in acqua.

Segno di un fallimento educativo e motivazionale nel lavoro, nella scuola e nell'università.

Per chiudere il cerchio, rispetto a quanto affermato in precedenza, maternità, paternità e famiglia posseggono pure quel ruolo educativo venuto drammaticamente meno.

Quali le conseguenze economiche concrete di questa concezione?

Le prospettive di forti motivazioni nel mondo del lavoro sono anche un buon

biglietto da visita nel rapporto, sempre faticoso nelle attuali circostanze, con gli istituti di credito.

Il contrario della logica del reddito di cittadinanza, che ha fallito sul piano della ricerca del lavoro ed ha accentuato la demotivazione a cercare un'occupazione.

In questo campo il Comune potrebbe fare di più, promuovendo l'affiancamento dei disoccupati a chi ha già un lavoro, magari concreto, manuale, artigiano.

L'ente pubblico potrebbe provvedere ad aiutare i disoccupati-attivi con l'erogazione di buoni pasto e di buoni trasporto.

Tornando alla politica, perchè la liason con Adinolfi?

L'ho apprezzato per le sue prese di posizione concrete, disallineato con parte del mondo cattolico troppo appiattito su una visione assistenziale della solidarietà che non fa crescere l'individuo, non insiste sufficientemente sulle motivazioni al lavoro, di cui la costruzione e la prospettiva di una famiglia propria e nuova resta la molla principale.

Scompariva trent'anni fa un grande torinese

Carlo Donat Cattin, il *leader* politico e i cattolici

di Giorgio Merlo

Carlo Donat-Cattin è scomparso trent'anni fa ma il suo magistero politico, culturale, sociale ed istituzionale continua ad essere moderno.

Anzi, addirittura attuale.

Certo, è difficile rileggere la sua lunga attività politica, culturale e di governo per la semplice ragione che il magistero di un *leader* è complesso e articolato.

Ma almeno su tre punti è importante richiamare l'attenzione, soprattutto per tutti coloro che continuano ad individuare nel cattolicesimo sociale e nel cattolicesimo popolare una risposta concreta ai problemi, a volte drammatici, che si affacciano di fronte a noi.

Innanzitutto la tenacia e la coerenza nel difendere e nel farsi carico, sempre, delle istanze e delle esigenze dei ceti popolari.

Nel Governo, in Parlamento o nel partito.

È questo è stato il filo rosso di Donat-Cattin nel suo lungo e fecondo magistero politico ed istituzionale.

I ceti popolari non vanno mai blanditi o strumentalizzati per fini politici.

I problemi che pongono vanno affrontati e risolti e, su tutto, i ceti popolari - per dirla proprio con Donat-Cattin - *vanno trasformati da ceti subalterni a classe dirigente del nostro paese.*

E lo strumento per centrare questo obiettivo era il partito.

Ecco perchè, ed è la seconda considerazione, il partito resta

lo *strumento democratico per eccellenza* dei ceti popolari e di tutti coloro che si battono per una emancipazione politica, sociale e culturale.

E quindi il partito, che non sarà mai un fine dell'azione politica, non può e non deve mai trasformarsi in un *banale partito di opinione* o in un *brutale partito del capo*.

E le battaglie, infinite e sempre trasparenti, condotte in prima persona e con la sua corrente della sinistra sociale di Forze Nuove nella Democrazia Cristiana sono sempre e solo state ispirate ad una concezione, sturziana e popolare, per un *partito di liberi e forti che crede nella partecipazione, nel confronto e nella sua rappresentanza democratica e sociale.*

In ultimo, la centralità dell'ispirazione cristiana come fermento e stimolo continuo ed incessante nella concreta azione politica, sociale e culturale.

Una ispirazione cristiana lontana da qualsiasi tentazione clericale e confessionale.

Ma, nella difesa strenua della laicità dell'azione politica, si riscontrava anche una profonda e convinta adesione al magistero della Chiesa e, nello specifico, alla dottrina sociale della Chiesa.

Certo, Carlo Donat-Cattin era un uomo del novecento.

Ma la sua forza è sempre stata quella di rappresentare un pezzo di società.

Definito e riconoscibile.

Un pezzo di società di cui la Dc, il suo partito, non poteva farne a meno nel momento in cui

doveva declinare, concretamente, la sua natura di partito popolare, interclassista, di governo e di ispirazione cristiana.

E quando Aldo Moro definiva Donat-cattin un *democristiano autentico* o quando Forlani lo collocava tra gli *uomini migliori* prodotti dalla storia della Dc, ciò avveniva perchè ogni suo gesto tradiva la sua appartenenza all'identità che proprio Aldo Moro nel suo ultimo drammatico discorso faceva risalire agli elementi costitutivi del pensiero politico di Donat-Cattin, cioè alla promozione simultanea tanto della dimensione religiosa, quanto della dimensione popolare e liberal-democratica.

Ma la preoccupazione costante di Donat-Cattin è sempre stata quella di porre la *questione sociale* al centro di ogni indirizzo politico che non si risolveva solo nello sforzo di condizionare le scelte di politica economica e salariale ponendosi dal punto di vista dei ceti subalterni.

La sua vera ambizione era più grande: egli voleva che nell'architettura amministrativa dello Stato democratico quei ceti e quelle istanze non avessero un ruolo residuale nè meramente aggiuntivo.

Ecco perchè la testimonianza, concreta e fortemente politica di Carlo Donat-Cattin conserva, a tutt'oggi, una bruciante attualità.

Un *leader*, uno statista e un cattolico popolare che continua ad essere un faro che illumina la tradizione e la storia del cattolicesimo sociale nel nostro paese.

L'umanesimo cristiano sovrasta l'intolleranza talebana

La bellezza salverà il mondo?

perso nel passaggio all'epoca moderna, ma l'arte rimane strumento pedagogico e d'imitazione.

Pensiamo a Giotto.

Andiamo allora al ciclo con le Storie di san Francesco nella Basilica superiore di Assisi ed alla Cappella degli Scrovegni di Padova.

Nella città dove l'opera del santo è iniziata, i frutti hanno cominciato a germogliare e dove una grande basilica sta sorgendo, Giotto vuole raccontare le storie di Francesco e del Nuovo Testamento a un popolo di analfabeti.

Oggi potremmo paragonare questa attività ad una moderna *fiction*.

Il fatto storico e la meditazione religiosa conseguente vengono raccontati con lo strumento più ampio di divulgazione dell'epoca.

La gente è analfabeta, non ha luoghi di circolazione delle idee se non la grande basilica o la piccola cappella dove si raccoglie un gran numero di persone.

Lì, questa massa che non sa leggere, né scrivere, osservava una sorta di *graphic novel*

e conosce le Scritture, la vita del santo, subisce il fascino del racconto evangelico e dell'agiografia portando a casa un senso di bellezza e di fede.

Potremmo semplificare dicendo che gruppi di persone vengono *educate* attraverso una sequenza di immagini, conseguenti nella rappresentazione dei temi e capaci di rafforzare conoscenze presenti nel popolo (attraverso l'ascolto) ma prive di quella rappresentazione *scenica* capace di ancorare il racconto a immagini, rendendolo vivido.

E non è un caso che molti artisti amino rappresentare personaggi del racconto evangelico con costumi contemporanei.

Un ulteriore elemento di immedesimazione dei presenti nella scena artistica e storica.

Inizia così una stagione dove i temi religiosi orientano l'arte.

La Chiesa diventa la grande committente e i papi i nuovi mecenati.

Pensiamo a Michelangelo

che il papa vuole per sé a Roma e non gli concede tregua.

Giulio II della Rovere gli impone di pensare alla sua tomba, cruccio per tutta la vita del fiorentino, gli affida la Sestina.

Quella volta dove diventa quasi cieco per il colore che gli cola negli occhi mentre lui è steso, supino e solitario sull'alta impalcatura, e poi fino a quel Giudizio Universale potenza della Chiesa trionfante.

Pensiamo a Raffaello d'Urbino che Leone X Medici vuole per le stanze private, della Segnatura.

Gli affida la scuola d'Atene e lui vi raffigura tutto il mondo antico, nelle figure dei sapienti e degli artisti.

E il papa, colpito da tanta bellezza, manda via tutti gli altri artisti e gli impone di continuare le altre stanze, fino ad arrivare all'incendio di Borgo con le immagini della liberazione di Pietro, forse il più bel notturno della

L'umanesimo cristiano sovrasta l'intolleranza talebana

La bellezza salverà il mondo?

storia dell'arte.

La catena prosegue con altri.

Alessandro VII è il papa del Bernini, l'artista che rimodella Roma.

Innocenzo X è il pontefice di Borromini fino ad arrivare a papa Montini che affida a Manzù le pesanti porte di bronzo di San Pietro o la fiammeggiante Resurrezione di Cristo di Pericle Fazzini che domina il fondale dell'aula Paolo VI.

Ecco perchè, ancora oggi, se uno entra in un museo, se entra in una Chiesa antica e non conosce la Bibbia, non conosce i testi sacri, perde il 50% del significato delle opere che sono poste dinnanzi ai suoi occhi.

Una luce che illumina la vita

Ma l'arte e gli artisti vanno oltre, non solo sono testimoni della fede e della Chiesa, ma introducono elementi per fissare i temi di fede.

Facciamo un salto all'indietro.

Siamo agli inizi del Rina-

scimento.

Piero della Francesca nella Madonna di Senigallia conservata ad Urbino raffigura la Vergine con il bambino.

La luce filtra dalla finestra a sinistra, una luce che addirittura lascia intravedere la polvere illuminata dai raggi, si orienta sul bambino e la madre.

Un bambino raffigurato già adulto. Il pittore conferisce una maestà al Cristo anche definendone le fattezze più mature.

La luce guida la lettura dell'opera e orienta lo sguardo di chi la osserva.

L'uso della luce entra nell'arte di prepotenza con Caravaggio.

Una luce che nella vocazione di san Matteo, conservata nella cappella Contarelli di san Luigi dei francesi a Roma, accompagna la mano del Cristo e arriva su Matteo, l'esattore della tasse, interrogato da quel gesto.

Cristo è con Pietro. Il principe degli apostoli non compare nel racconto dei Vangeli ma Caravaggio lo aggiunge lasciando un potente mes-

saggio: Cristo è con Pietro, la Chiesa è il tramite della chiamata, intermediaria tra Dio e gli uomini,

La mano è la stessa della Sistina, quella di Dio che sfiora Adamo, omaggio a quell'altro Michelangelo che il Merisi considera il maestro, ma la luce non arriva dalla finestra, la fonte è nascosta, è una luce divina.

La luce domina la fede, l'arte, la letteratura (Lucia è il nome della protagonista nei *Promessi sposi*), la cronaca (Aldo Moro nella lettera mandata dalla prigione delle Br alla moglie, l'ultima prima dell'uccisione, dice, consapevole della morte imminente: *Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come si vedrà dopo.*

Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo....).

Neumann, il grande umanista inglese, nel 1833 è un giovane inglese alla ricerca della verità che fosse capace di illuminare il cuore e la vita.

Sulla nave che lo porta dalla Sicilia a Napoli, nel suo primo viaggio in Italia,

L'umanesimo cristiano sovrasta l'intolleranza talebana

La bellezza salverà il mondo?

la nebbia che scorge gli appare una sorta di metafora della condizione umana, figura di tutti noi che nella scarsa visibilità dell'orizzonte cerchiamo un senso alla vita:

Lead Kindly Light....

Guidami, luce gentile, tra la nebbia che mi circonda, guidami tu!

Buia è la notte, lontana la casa... guida i miei passi; non voglio vedere l'orizzonte lontano; un passo alla volta è sufficiente per me.

Gli artisti utilizzano la luce e la mano che guida la luce in Caravaggio diventa la mano che indica Cristo in Grunewald.

Andiamo nel tormento della morte, nella pittura del nord che spoglia con la Riforma le chiese dalle immagini sacre ma affronta la bestemmia della morte di Dio.

Il Battista indica Gesù in croce.

Anche lui ha la mano che guida lo sguardo al centro della scena: il dito è smisurato perché vuole richiamare subito gli occhi di chi osserva (è Lui, sulla Croce, colui che dovete guardare, sembra dire

l'artista).

Sentiamo riecheggiare il Vangelo (*verrà uno dopo di me...*).

Tutto è teologicamente studiato, con un intento didattico e tragicamente consolatorio rivolto ai malati che il monastero di Isenheim ospitava.

L'arte conduce dunque a Dio e l'artista è tramite di questo viaggio.

Anche la musica è bellezza

Facciamo un salto rimanendo sempre nel nord ma ci spostiamo in Austria, alla ricerca di quel genio assoluto di Mozart.

Nel 1770 Mozart ha solo quattordici anni ma è già conosciuto come una precoce stella della musica; viaggia con il padre in giro per l'Europa alla ricerca di stimoli nel completamento di una conoscenza musicale già imponente.

Nella settimana santa di quell'anno è a Roma.

Non vuole perdere quello che è l'evento musicale della Settimana di Passione.

Il *Miserère* composto da Gregorio Allegri e rappresentato a luci spente nella cappella Sistina.

Il *Miserère* (tratto dal salmo 50) è un testo sostanzialmente semplice, ripetitivo, (*Miserère mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam...*) ma Allegri l'ha trasformato con virtuosismi fino ad allora sconosciuti in una musica celestiale.

E' così famoso che il papa ha proibito la sua trascrizione... deve rimanere a disposizione del pontefice, in quel luogo, non poteva né essere copiato né essere diffuso... i pochi spartiti erano conservati alla Sistina, sotto chiave.

La sera del mercoledì santo del 1770 Mozart si fa accompagnare da suo padre nella cappella papale, ascolta la musica e tornato nella stanza dove era alloggiato, la trascrive a memoria.

Il giorno dopo tornerà e, con lo stesso comportamento, apporterà solo qualche breve correzione.

L'umanesimo cristiano sovrasta l'intolleranza talebana

La bellezza salverà il mondo?

La bellezza della musica che commuove, edifica, converte.

(Per inciso: il Papa verrà a conoscenza dell'impudenza del giovane Mozart; ma non sarà punito perché lo stesso pontefice si mostrò impressionato da tanta perizia).

Dieci anni dopo (1880) Mozart compone i vesperi solenni del confessore, K 339.

Mozart non era particolarmente religioso, anzi in quegli anni stava cercando di affrancarsi dal vescovo di Salisburgo (e torniamo alle committenze che la storia religiosa ha così largamente distribuito incidendo sull'arte, sugli artisti e sulla musica).

Nel *Laudate Dominu* Mozart ci porta nell'incanto amoroso, sembra una serena di Schubert.

Ma è nel *Magnificat* conclusivo, quando irrompe il coro con imperiosi intervalli di voce che Mozart afferra il concetto centrale del testo: la dichiarazione di fede, il *fiat*, e lo rende strumento musicale perfetto.

La bellezza è tramite di fede.

La compassione del mondo

E arriviamo - a questo punto - al titolo di questo scritto.

Ippolito, nell'*Idiota*, domanda al principe Myskin: *In che modo la bellezza salverebbe il mondo?*

Il Principe non risponde ma va da un giovane che sta agonizzando, lì rimane pieno di compassione finché non muore.

Kalòs kai agathòs (bello e buono)

l'amore condiviso con il dolore (bello e buono).

(Per inciso: l'aggettivo *bello* non deriva dal latino classico *bellum* (che sarebbe altrimenti la guerra *bellum*/guerra) ma da un tardo latino che si sta avvicinando al volgare *bonicellum* (bello e buono).

Ma torniamo a Dostoevskij.

Ne *I fratelli Karamazov* osserva che un viso è bello quando percepisci che *in esso Dio sta vincendo sul diavolo*.

E quando il bene vince definitivamente il viso allora diventa luminoso.

Non a caso Dostoevskij contemplava costantemente la Madonna di Raffaello, la Madonna Sistina conservata a Dresda.

I suoi amici e conoscenti ricordano che, quando si trovava in città, era una visita pressoché quotidiana.

La lotta tra il bene e il male è una costante della letteratura...

E' un'immagine potente che gli scrittori definiscono anche per la propria vita.

Victor Hugo, il grande scrittore dei *Miserabili*, riportato recentemente da Macron ad esempio delle virtù della Francia, uso per sé la stessa immagine sul letto di morte:

C'est ici le combat du jour et de la nuit.

La bellezza sul volto anche nella vecchiaia.

Hanno scritto:

A un certo punto della vita ognuno è responsabile delle rughe che ha.

E' un'immagine che vale ancor più oggi nella civiltà della bellezza eterna dove la chirurgia interviene a cambiare i connotati con il *botox* ma un volto rugoso

L'umanesimo cristiano sovrasta l'intolleranza talebana

La bellezza salverà il mondo?

non perde bellezza se irradia l'essere (pensiamo al volto di Teresa di Calcutta).

Siamo giunti, nel cerchio della vita, a toccare il senso dell'esistere che abbiamo visto illustrato in alcuni passaggi da artisti, scrittori, musicisti.

Un senso che, nel crepuscolo della vita, interroga spesso la profondità del nostro sentire, suscita bilanci, sollecita malinconie e rimpianti, impone riflessioni più profonde.

E allora la bellezza di questa luce non si spegne neanche negli anni della vecchiaia e consegna un lascito di emozioni e di sentimenti.

Un medico, prima di morire, lascia in un cassetto una lettera per la moglie, una lettera piena di speranza e di luce: *Se la solitudine ti opprimerà, in qualche notte d'inverno, ricordati: anche se la morte mi ha raggiunto il mio amore per te non finirà mai; proprio come la felicità in tanti momenti ha illuminato i nostri cuori, lascia che questa luce ti raggiunga in quegli istanti. Prima che l'alba allontani i tuoi sogni.*

La luce che non abbandona, neanche quando l'ora comincia a farsi più tarda...

Concludendo questa carrellata abbiamo visto come arte, musica, poesia e letteratura procedono insieme e ci conducono al mistero della vita, ci introducono nella bellezza e la bellezza riflette la virtù (*kalòs kai agathòs...*).

La luce ispira i poeti, i grandi architetti e gli scultori, guida la mano dei pittori, accende l'ispirazione dei compositori.

Il sommo poeta che abbiamo studiato a scuola, il grande fiorentino che ricordiamo in quest'anno con celebrazioni un po' ovunque, entrato nella selva oscura e senza stelle comincia a sperare con il sorgere del sole.

Percorso l'inferno può riveder le stelle... scalato il monte dell'espiazione è puro e disposto a salir le stelle.

Alla fine del poema seguirà, a breve distanza, la morte di Dante Alighieri (notte tra il 13 e il 14 settembre 1321).

L'uomo non ha altra via per salire in bellezza e virtù che cercare una propria luce, farsi guidare dalla propria

stella, coltivare una visione delle nostre responsabilità, di un'umanità condivisa.

La bellezza che salva il mondo è, per ultimo, la consapevolezza del domani e delle responsabilità di ognuno, cogliendo le occasioni e le opportunità di ogni tempo.

Ecco perché la distruzione dei monumenti diventa ancora più odiosa: toglie la speranza, getta nel buio più profondo pensando di rinchiodare tutti nell'oscurità, troncando aneliti di libertà presenti in ogni popolo.

Genti che anche noi non possiamo abbandonare o occuparcene solamente di fronte a catastrofi immani.

Una responsabilità che ci sfida, soprattutto in tempi difficili e confusi, come per certi versi possiamo giudicare quelli attuali.

Una responsabilità a cui non ci possiamo sottrarre, per sviluppare in modo armonico il successo individuale e collettivo perché, ci ricorda il Manzoni: *la vita non è una festa per alcuni e un peso per molti, ma per tutti un impiego.*

Ripartire dal fondamento dell'impresa ha un significato politico

Fare
profitti

di David Fracchia

1. Negli ultimi anni, sull'onda del collettivismo statalista di ritorno (sia pure mascherato in vario modo) pare essersi perso di vista un connotato fondamentale delle società organizzate su principi capitalistici (più o meno) e di libertà di iniziativa economica (più o meno).

Il benessere o, almeno, condizioni di vita accettabili, non sono creazione di aggregazioni di popolo su piattaforme informatiche, né dell'immaginazione al potere, né di *poeti sociali*, né della riscoperta della retorica nazionalista ottocentesca o, in genere, delle teoriche che si limitano ad occuparsi di come distribuire quella ricchezza che sia stata creata da qualcuno.

Non si è ancora individuato un "soggetto" diverso, sul piano della creazione di ric-

chezza, rispetto all'impresa privata, nonostante tutti i volenterosi tentativi (buon ultimo, lo si menziona solo perché compare a livello locale torinese, quello di chi propone il *benicomunismo* come teoria sociale e, pure, si candida a guidare come sindaco la nostra già non sanissima città).

Il 13 settembre 1970 uscì, sul *The New York Times Magazine*, il breve quanto storico contributo di Milton Friedman dal titolo *The Social Responsibility of Business is to Increase its Profits*.

Nel corso dei decenni si sono succedute le prese di posizione, da ogni lato, rispetto ad un'opinione che fu formulata, va sempre ricordato, in un contesto sociale, economico e politico che non è quello di oggi.

A fronte del... pensiero quasi unico (sia lecito ribaltare, per una volta, un luogo

comune) dominante in questi sciagurati anni, per cui l'impresa debba darsi responsabilità *sociali* e gli *stakeholders* di ogni tipo (comitati di quartiere inclusi) debbano avere voce in capitolo come se non più degli *shareholders*, pare significativa (e rinfrescante) la recentissima uscita del libro di Franco Debenedetti *Fare profitti – Etica dell'impresa*.

Debenedetti rimette al centro della discussione il tema nodale dello scopo reale, ineludibile e pure ampiamente *giustificato* (ammesso e non concesso che lo si debba fare) dell'impresa privata capitalista: appunto, fare profitti.

Il tema è dirompente di per sé, figuriamoci poi in epoca di Covid e di ulteriore conseguente ondata di statal-collettivismo: Debenedetti non si illude che potesse andare diversamente, ma

Ripartire dal fondamento dell'impresa ha un significato politico

Fare profitti

la riaffermazione della tesi ha valore, anche per questo, tesi politica ri-fondativa.

2. Già Milton Friedman si trovava a fronteggiare variegate teoriche sulla responsabilità sociale di impresa, le quali, incideva subito con l'acido nel suo contributo del 1970, *are notable for their analytical looseness and lack of rigor.*

What does it mean to say that 'business' has responsibilities?

Only people have responsibilities.

A corporation is an artificial person and, in this sense, may have artificial responsibilities, but 'business' as a whole cannot be said to have responsibilities, even in this vague sense.

Ricondotta correttamente la questione alla pretesa

di voler imporre certi tipi di comportamenti a chi, in definitiva, gestisca le imprese (corporations, più che non imprese individuali, stante l'enorme divario di rilevanza ed impatto tra le prime e le seconde), vale a dire i managers o gli executives, Friedman condensava il nucleo del suo ragionamento in alcuni passaggi che, per la chiarezza, merita riportare in originale.

(...) the corporate executive would be spending someone else's money for a general social interest.

Insofar as his actions in accord with his 'social responsibility' reduce returns to stockholders, he is spending their money.

Insofar as his actions raise the price to customers, he is spending the customer's money.

Insofar as his actions lower the wages of some em-

ployees, he is spending their money.

The stockholders or the customers or the employees could separately spend their own money on the particular action if they wished to do so.

The executive is exercising a distinct 'social responsibility', rather than serving as an agent of the stockholders or the customers or the employees, only in if he spends the money in a different way than they would have spent it.

But if he does this, he is, in effect, imposing taxes, on the one hand, and deciding how the tax proceeds shall be spent, on the other.

In tali ipotesi, il corporate executive becomes in effect a public employee, a civil servant, even though he remains in name an employee of a private enterprise.

On grounds of political

Ripartire dal fondamento dell'impresa ha un significato politico

Fare profitti

principle, it is intolerable that such civil servants (...) should be selected as they are now.

If they are to be civil servants, then they must be elected through a political process.

If they are to impose taxes and make expenditures to foster 'social' objectives, then political machinery must be set up to make the assessment of taxes and to determine through a political process the objectives to be served.

This is the basic reason why the doctrine of 'social responsibility' involves the acceptance of the socialist view that political mechanisms, not market mechanisms, are the appropriate way to determine the allocations of scarce resources to alternative uses.

La conclusione cui Friedman giunge è la seguen-

te: there is one and only social responsibility of business – to use its resources and engage in activities designed to increase its profits so long as it stays within the rules of the game, which is to say, engages in open and free competition without deception or fraud.

3. Nel libro di Franco Debenedetti, il contributo di Friedman è, insieme, il punto di partenza e quello di arrivo (aggiornato), ad ideale chiusura di un percorso argomentativo che riporta la formazione delle varie tesi in senso favorevole e contrario, ma anche esplora i fenomeni macro, pure recentissimi.

Il 2019 anno del clima, 2020 anno della pandemia, l'impatto di quest'ultima sull'organizzazione del lavoro, il come e quanto alcune

imprese abbiano comunque potuto/saputo incrementare i loro profitti proprio in correlazione alla pandemia stessa, il *turning point* dato dall'ingresso massiccio dell'industria digitale e dei *social media* nella vita di tutti: e non sono nemmeno tutti i temi affrontati nel denso lavoro.

E' una fotografia, in chiave economico-sociale, dell'attualità più viva, condotta attraverso il filtro, appunto, della logica essenziale ed ultima dell'impresa: e così si smaschera - una volta di più - quanto populismo deterioro e disonestà intellettuale vi sia nell'attaccare *la crescita diseguale nelle ricchezze dei pochi a scapito dei molti*, omettendo il piccolo dettaglio del miglioramento della ricchezza di moltissimi, a fianco, sicuramente, della crescita di pochi patrimoni in cima alla scala.

Analogamente, si eviden-

Ripartire dal fondamento dell'impresa ha un significato politico

Fare profitti

zia la peculiarità nella storia mondiale data dal Grande Arricchimento che, grazie essenzialmente alla Rivoluzione Industriale ed alle sue conseguenze, iniziò nel corso del diciannovesimo secolo, con accumulo (e diffusione) di ricchezza incomparabili rispetto ai secoli precedenti.

Anche in questo caso, per la chiarezza espositiva, merita riportare alcuni passaggi.

Il principale avvenimento dei due secoli scorsi non è stato quello della distribuzione dei redditi, ma il Grande Arricchimento dell'individuo medio nel pianeta di un fattore dieci, e trenta e oltre nei paesi ricchi: realizza- to non mattone su mattone, laurea su laurea, ma idea su idea.

Il capitalismo è antico: il Grande Arricchimento, sorprendente evento secolare, si spiega solo con le idee sprigionate dal liberalismo.

Uno dei principi base dell'economia della disegualianza è la redistribuzione e Piketty ne fa il fulcro del suo ragionamento.

Ma se tutti i profitti dell'economia americana fossero immediatamente consegnati ai lavoratori – calcola McCloskey

– essi sarebbero più ricchi del 20%-25% e questo accadrebbe una volta sola, non ci sono espropriati seriali: dopo di che, il reddito tornerebbe a quello precedente.

Se provassimo a distribuire la quota di reddito che fa capo all'1% dei contribuenti più ricchi – che nel 2010 era pari a circa il 22% del reddito nazionale – tutti saremmo più ricchi nella misura di ventidue novantanovesimi, cioè circa del venti per cento.

Ma le redistribuzioni 'una tantum' per aiutare i poveri sono di due ordini di grandezza inferiori al duemila-

novecento per cento, l'arricchimento derivato dalla maggiore produttività a partire dall'inizio dell'Ottocento.

Ai poveri conviene di più vivere in un'economia più produttiva.

Dice Deirdre McCloskey: " lavoratori di tutto il mondo, unitevi: chiedete innovazione in un regime di proprietà privata e di ricerca del profitto".

Lo diciamo anche noi.

Le ultime riportate sono affermazioni forti, sostenute da numeri oggettivi e che come tali non sono affrontabili, da chi volesse, sbrigativamente.

L'interesse di poveri e lavoratori per un tessuto economico in cui imprese più produttive pensino efficacemente alla ricerca del loro profitto è, insieme, una sintesi di dati quanto un'inequivocabile affermazione politica.

Ripartire dal fondamento dell'impresa ha un significato politico

Fare profitti

Affermazione che pare cozzare in modo vivace, ad esempio, non solo con le posizioni di uno studioso come Piketty, ma anche con varie affermazioni della recente Enciclica *Fratelli tutti*, specie capoversi 168 e 169, che Debenedetti riporta e sottopone a critica.

4. La posizione di Francesco nei confronti dell'economia di mercato è dichiaratamente e programmaticamente negativa, secondo Debenedetti (ed i paragrafi in questione dell'Enciclica oggettivamente questo dicono), il quale non lesina ironia graffiante.

Le ricette dogmatiche della teoria economica imperante hanno dimostrato di non essere infallibili (par. 168 dell'Enciclica). “

Infallibili si è solo 'ex cathedra', mentre il mercato, quando fallisce, cerca altre strade, chiosa Debenedetti, il quale incalza:

quello di Francesco, secondo lui, è un populismo organico, dove il popolo è più forte delle parti che lo costituiscono, è identitario, cioè che non tradisce 'il loro stile caratteristico': i movimenti popolari sono capaci di animare 'le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune (par. 169).

Torrente di energia morale: non sembri irriverente, ma una frase del genere poteva stare benissimo in uno dei discorsi con cui Robespierre conquistava i deputati alla Convenzione.

E poi, i poveri: non og-

getto di politiche sociali che mirino a farli uscire dalla povertà, ma soggetti che con la loro lotta quotidiana impediscono che la democrazia si atrofizzi e perda rappresentatività.

Insomma, la decrescita felice.

Linguaggi e riferimenti sono ovviamente molto diversi, quindi l'approccio critico da parte di Debenedetti non può stupire.

L'Enciclica ha ricevuto attenzione ed interventi anche nei numeri precedenti de *Il Laboratorio*, con accentrazioni diverse da quella di Debenedetti: ma in un laboratorio è naturale sperimentare punti di vista.

Chi scrive non pensa che Francesco sia un sostenitore della decrescita felice à la Latouche, ma di sicuro non si ritrova in una lettura convintamente ed organicamente negativa del liberismo (o

Ripartire dal fondamento dell'impresa ha un significato politico

Fare profitti

neoliberismo, per quanto la distinzione sia da prendere con le molle).

Nel par. 169 si tratta dei movimenti popolari che debbono incontrarsi, ma appunto *senza tradire il loro stile caratteristico*; ciò in quanto, riportiamo ora ulteriormente,

essi sono seminatori di cambiamento(...)

In questo senso sono poeti sociali, che a modo loro lavorano, propongono, promuovono e liberano.

Con essi sarà possibile uno sviluppo umano integrale (...).

Ad un'affermazione (anche) politica in senso pieno come questa, si può forse chiosare usando altre affermazioni, scritte da un sicuro nemico del capitalismo (nella forma che aveva a inizio Novecento), ma anche del comunismo, lo scomodissimo quanto im-

perdibile Louis Ferdinand Céline.

In un momento (anno 1936) in cui le ipotetiche *terze vie* tra l'uno e l'altro sistema apparentemente vivevano una loro fase storica importante, Céline non ne cerca nessuna e, al massimo, forse, rimpiange una civiltà pre-industriale.

Scrive, nel breve quanto corrosivo pamphlet *Mea Culpa*, di ritorno da un viaggio in

URSS, *che la macchina insudicia, condanna, ammazza chi le si fa vicino.*

Però è di moda, la Macchina!

Fa 'prolet', fa "progresso", fa "lavoro", fa "base" (...)

Io sono! Noi siamo in linea! Viva il gran cambio! Manco un bullone ci manca! (...)

La macchina è l'infezione in carne e ossa.

La disfatta suprema! Che balla! Che bidone!

La più impeccabile delle macchine ha mai liberato nessuno!

Abbrutisce l'Uomo più crudelmente, tutto lì!... sono stato medico alla Ford, so di cosa parlo.

Tutte le Ford si assomigliano, sovietiche o no (...).

Al di là della splendida forza, la frase *tutte le Ford si assomigliano, sovietiche o no* esprime un semplice rifiuto dell'organizzazione evoluta della produzione e del lavoro che, con tutte le sue (indiscutibili) lacune ed imperfezioni, ha tuttavia, dal 1800 in avanti, prodotto il Grande Arricchimento di cui sopra.

In mancanza dei megastabilimenti Ford dei primi decenni del 1900, forse i suoi dipendenti avrebbero cercato lavoro analogo altrove o non ne avrebbero

Ripartire dal fondamento dell'impresa ha un significato politico

Fare profitti

trovato, vivendo concretamente, in tale secondo caso, in condizioni seriamente deteriori.

Cosa conveniva di più a questi lavoratori: sperare nella produttività crescente della Ford o nell'abbandono della Macchina o in un approccio da movimento popolare antiliberista alle loro crude necessità quotidiane?

5. La conclusione di De-benedetti è aperta al futuro, ma con la riaffermazione di quel Moloch per alcuni - indispensabile (e migliorabile) strumento giuridico per altri - che è la società per azioni.

Lo *stakeholder* che emerge dopo la pandemia non è lo stesso di prima: sono cambiati gli obiettivi per cui raccogliere il risparmio; l'intervento dello Stato è arrivato oltre quello di un'economia

di guerra, sia in termini di indebitamento delle banche centrali, sia, nei paesi culturalmente più fragili, come il nostro, di ingresso diretto dello Stato nelle società.

Le misure di contenimento dell'infezione hanno modificato per sempre il modo di organizzare il lavoro, quello di prestarlo e di remunerarlo; hanno modificato l'urbanistica e rivoluzionato i valori immobiliari (...) ed è cambiata anche l'Europa.

In tutto questo mutare, la società per azioni resta l'elemento costitutivo della struttura granulare del capitalismo e della società democratica, e fare profitti la sua responsabilità sociale.

La sola.

Ha avuto il suo Thomas Mann a narrarne la saga, il suo Rembrandt ad immortalarne i mercanti, il suo Charlie Chaplin a rappresentarla, il suo Gino Giugni a codifi-

carla, il suo Mark Zuckerberg a connetterla.

Anche questa volta, ci sarà qualcuno a raccontarla.

In anni nei quali anche la codificazione di Gino Giugni sembra mostrare usura (è coetanea, del resto, del contributo di Friedman), chi scrive trova ragioni di condisione e, pure, di ottimismo, nell'appello ai *lavoratori di tutto il mondo* di Deirdre McCloskey.

L'utilizzo di un *media* per cambiare la realtà

La post-verità nella novella di Ser Ciappelletto

La prima novella della prima giornata del Decameron è iconica e metro di esempio per misurare la diversità di Giovanni Boccaccio, uomo con un piede già nell'Umanesimo, rispetto al precedente Dante Alighieri.

Il protagonista, portato anche sul grande schermo nel Decameron di Pier Paolo Pasolini, è Ser Ciappelletto il peggiore uomo, forse, che mai nascesse che, gravemente malato, decide di mentire al confessore che è venuto per dargli l'estrema unzione, così da evitare le problematiche che la sua morte avrebbe recato nella casa dei due fiorentini che lo stanno ospitando.

Si tratta di un racconto

gustosissimo che si presta anche a una lettura estremamente moderna nel senso del concetto di post-verità, che la Treccani descrive come una *argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera.*

Ai due fiorentini Ser Ciappelletto assicura fermamente *io acconcerò i fatti vostri ed i miei in maniera che stará bene e che dovrete esser contenti.*

Chi scrive invita a rileggere la novella, perché è un vero e proprio spasso, soprattutto nella sezione della confessione.

*Allora disse il frate: — Or mi di', figliuol mio, che benedetto sii tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contra alcuno [...] — Mai messer sí, — rispose ser Ciappelletto — che io ho detto male d'altrui, per ciò che io ebbi già un mio vicino che al maggior torto del mondo non faceva altro che batter la moglie, sí che io dissi una volta male di lui alli parenti della moglie è uno scambio di battute che farebbe apparire il protagonista come un santo, se non fosse che, pochi paragrafi prima, il narratore aveva spiegato che *Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto e non richesto.**

Ciò che rende divertentis-

L'utilizzo di un *media* per cambiare la realtà

La post-verità nella novella di Ser Ciappelletto

simila la novella e un affascinante *exemplum* per l'oggi è la fine che fa Ser Ciappelletto, che convince il confessore della sua purezza, tant'è che quest'ultimo gli chiede se desiderasse essere seppellito in chiesa (risolvendo così il problema ai due fiorentini).

del mondo da tutti fu andato che vi si volge tra' piedi benstemmiate Iddio e la Madre e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere.

In questo caso Boccaccio mostra come il religioso sia un *medium* che veicola un messaggio surrettizio, ma che risulta efficace, proprio perché chi lo riceve ha fiducia (la *fede* del passo precedente) in colui che lo emette (al pari anche di un moder-

Ciò che è curioso e affascinante è la conclusione della novella: il frate, durante il funerale, tesse le lodi del defunto Ser Ciappelletto come esempio di virtù cristiane, tanto che *con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, si il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l'uficio, con la maggior calca*

—), al punto che si dice del dissoluto peccatore “chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto.

no *influencer* che sponsorizza un prodotto); modifica la realtà dei fatti attraverso la sua narrazione, non verificata ma fortemente emotiva, (— *E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia*

Quattordicesima Novella

L'ispettore e l'angelo indifferente

di Felice Cellino

Era stato chiamato all'alba ma quando il telefono squillò, rispose come fosse già sveglio da ore.

Ed in effetti era stato disturbato da un allarme messosi a suonare senza un perchè.

S'infilò - infreddolito e con quel sonno insoddisfatto che l'avrebbe accompagnato tutto il giorno come sempre dopo una nottata in bianco - nella sua vecchia macchina.

Si ostinava a non cambiarla, c'era affezionato, ed anche lei sembrava fosse affezionata a lui.

Anche le cose, in fondo, hanno un'anima, capiscono i nostri stati d'animo anche momentanei da come le trattiamo.

Almeno così pensava lui.

Arrivò sul posto, e trovò l'intera squadra già al lavoro.

Un poliziotto gli riferì sommariamente l'accaduto "siamo stati chiamati perchè c'era un cadavere.

Come sempre, nessuno ha visto niente".

Già, nessuno vede nè sente mai niente.

Però vedono e sentono tutto.

L'ispettore notò che c'era una telecamera.

La guardò speranzoso, ma lo stesso poliziotto frenò i suoi entusiasmi, informandolo che la telecamera era stata disattivata.

Geniale!

Il cadavere non presentava segni di violenza.

Probabilmente era morto di freddo, visto che quest'anno l'inverno era particolarmente rigido.

Però, a quanto ne sapeva, in quella zona c'erano parrocchie o associazioni che si occupavano dei senzatetto.

Lo stupì la circostanza che fosse vestito bene.

Dalle informazioni raccolte apprese che si trattava di uno straniero, irregolare, viveva per strada.

Non aveva mai dato particolari problemi e viveva di lavori occasionali.

Sembrava avesse stretto un patto con l'autorità: io faccio il bravo e tu mi lasci stare.

Un modo come un altro per conciliare la rigidità delle norme con la necessità di sopravvivere,

pensò... più da cittadino che non da funzionario.

Cercò la parrocchia più vicina, sperando che dall'alto gli arrivasse un'illuminazione anche se non ci contava molto, visto che con il padreterno non era più in confidenza da anni.

Tuttavia gli arrivò una dritta, nel senso che in quella parrocchia c'era un centro di accoglienza ma non un dormitorio, che però si trovava a pochi isolati da lì ed era gestito da una cooperativa.

Comunque, sì, lo conoscevano, ogni tanto gli davano qualche spicciolo e veniva regolarmente alla mensa che avevano allestito. Non litigava mai con nessuno, almeno lì, però non sapevano nulla di più.

Si diresse verso il dormitorio, sperando che avesse l'abitudine di andare a dormire lì.

Fu meno fortunato, nel senso che era un ospite occasionale: a volte si riusciva a convincerlo a dormire lì, altre volte no.

Alcuni operatori della cooperativa andavano in giro e quando trovavano uno di loro che dormiva per strada cercavano

Quattordicesima Novella

L'ispettore e l'angelo indifferente

di convincerli a venire al caldo. Alcuni accettavano, altri no.

“E’ gente difficile ispettore, con un passato critico alle spalle, non sempre accettano di condividere qualcosa con altri.

Ci sono persone che avevano qualcosa e l’hanno perso, o che non hanno mai avuto nulla e si sono adattate a vivere per strada.

Lui aveva anche un carattere difficile, ma non era cattivo.

Se fosse venuto ieri sera un posto c’era...non so come mai. Ultimamente mi aveva dato l’impressione di essersi ripreso, cercava, almeno al mattino di essere sempre in ordine”.

I negozianti della zona riferirono che lo vedevano spesso al mattino, vestito sempre di tutto punto, che si recava alla vicina fermata del pulman dove si tratteneva a lungo, per poi allontanarsi.

Ma perchè uno deve stazionare a lungo al mattino ad una fermata del pulman per poi andarsene?

Decise di appostarsi anche lui a quella fermata, per capire cosa succedesse di così interessante.

Non dovette attendere a lungo. Alla fermata cominciò ad arrivare

gente, ma nessuno che potesse attrarre in modo particolare.

Ad un certo punto, però, arrivò una signorina dall’aspetto sudamericano, tutta vestita di nero, con capelli scurissimi, truccata ma non in modo appariscente.

Tuttavia aveva uno sguardo ed un sorriso magnetici.

L’ispettore cominciò ad intuire qualcosa.

Le si avvicinò, si qualificò e le mostrò la foto del senzatetto, chiedendole se per caso lo conoscesse.

Se ebbe una reazione interiore non la manifestò, perchè il suo sguardo non tradì la benchè minima emozione.

Comunque sì, lo vedeva alla fermata quasi tutte le mattine ma non scambiava mai una parola. Notava che la guardava ma non capiva perchè, nè se l’era mai chiesto.

Per quel che poteva capire, era una persona gentile, sorrideva quando la incontrava.

E lo incontrava solo al mattino, anche se lei scendeva a quella stessa fermata per ritornare a

casa.

Mai come questa volta, forse, le conclusioni che non potè esporre furono più amare.

L’ispettore era stato colpito da quella bellezza, non avrebbe saputo dire perchè, ma c’era qualcosa nel suo viso, nei suoi occhi che impediva di guardare altrove.

E sicuramente lei ne era consapevole, e la usava come un’arma.

E con quest’arma aveva di fatto ucciso il povero senzatetto, che probabilmente si era sentito talmente distante da lei da non osare rivolgerle nemmeno la parola nè tantomeno sperare che lei la rivolgesse a lui.

Pur di non tardare all’appuntamento, non era nemmeno andato al dormitorio, ed aveva preferito attendere in strada il passaggio di quella creatura che lui ammirava come un angelo tanto da non riuscire a parlarle, ma che in realtà non lo considerava nemmeno.

Dobbiamo tornare a scuola, di umanità

Delirio

di Marco Casazza

È arrivata la primavera.

Da un anno siamo in questa situazione sospesa.

Tra sogni di normalità, spesso pensata come ritorno ad un passato idealizzato, e sopravvivenza al quotidiano.

Persone abituate a vivere con la valigia in mano, hanno reso la casa un ibrido tra luogo di vita e di lavoro.

Anziani, che da un anno non escono.

Attività economiche bloccate. Persone, che negano che ci sia mai stata una pandemia (ce ne sono ancora).

Persone che credono nella magia o nella fortuna (si trovano in gruppo, all'aperto o al chiuso, senza mascherina o con la mascherina sotto al naso).

Nel frattempo, già il primo periodo di confinamento, un anno fa, aveva provocato problemi di salute mentale al sessantadue per cento degli italiani.

Ora, uno studio, pubblicato sulla rivista scientifica Plos One, ha mostrato alcuni di questi effetti.

Mentre la memoria delle persone si è rafforzata (le persone tendono a dimenticare di meno le cose), sono aumentate depressione, ansia, insonnia e problemi di alimentazione.

Queste forze stanno trasformando il modo di vivere di tutti noi e anche quello di pensare.

Sarebbe bello sapere come.

C'è chi è vittima di questo momento.

C'è chi porta avanti ragionamenti deliranti, pensandoli come parte di un futuro desiderato.

Il futurista – cioè lo studioso di scenari futuri – Thomas Frey, ad esempio, parla di designer di bambini.

Non *per bambini*. Avete letto bene.

Di bambini. Tradotto.

Tra qualche anno, scrive sul suo *blog*, le future mamme potranno andare da un *genetista* per discutere di come potenziare o selezionare delle caratteristiche dei nascituri.

Non si parla solo di aspetto esteriore, ma anche di *design* di capacità specifiche.

Frey sottolinea che ciò cambierà il nostro modo di concepire la vita umana. Evidenzia che ciò potrebbe portare ad una

competizione tra nazioni per potersi permettere l'uso di questo tipo di tecnica ed avere dei *super-uomini* (non c'entra, qui, l'oltre-uomo di Nietzsche). Naturalmente, non esprime un giudizio.

Per meglio dire, dice che è sia eccitante sia spaventoso il pensare che ciò possa accadere (prevedendo che presto accadrà).

Qual è il problema? Semplice. Il pensare all'uomo-macchina. L'uomo funzionale alle necessità del momento. Secondo problema? Il non pensare assolutamente. Il lasciarsi

vivere, come l'uomo senza qualità di Musil.

Il figlio dell'indifferenza, plasmato da due guerre mondiali, dalla separazione tra benessere e vita vissuta con pienezza e con una ricerca di senso.

Il parente stretto della vita affrettata, fatta di ritualità sociali per apparire alla moda (ricordate *Milano da bere?*).

Tutto, ma senza gustare niente. Tutto ha prezzo, ma niente ha valore.

La volta scorsa, scrissi *L'uomo-uomo è quello che sceglie*.

Dobbiamo tornare a scuola. Alla scuola di umanità. Sopravvivere alle giornate alle volte fa paura.

Voler dimenticare, cadere nell'oblio, fare della propria vita un insieme di ripetizioni è pericoloso.

Oggi, più che mai.

Dietro l'angolo c'è proprio il rischio dell'uomo-macchina. Quella dell'individuo, che potrà essere programmato secondo i bisogni.

Il rischio della vita non vista come reale bene, che ci accomuna e che possiamo vivere, ma di una vita da *usare*, a seconda dei bisogni altrui.

In primavera la natura torna a vivere, rifiorendo.

E' arrivata la festa della vita, la Pasqua.

Dove siamo?

In occasione del settimo centenario della morte del Sommo Poeta

Francesco e Dante

di Franco Peretti

Esprimo subito una mia convinzione molto precisa: per me non poteva mancare nel settimo centenario della morte di Dante un intervento di Francesco per ricordare il poeta.

Questo per due motivi.

Il primo perché appartiene alla consuetudine dei papi il celebrare il Sommo Poeta, in quanto figlio *sia pure difficile* della Chiesa Romana.

Il secondo riguarda la vita dell'Alighieri che, con le sue difficoltà, le sue sofferenze, le sue incomprensioni, ha molte analogie con quella del cristiano di oggi, che spesso vive momenti difficili, qualche volta è incompreso, in casi assai frequenti è costretto a separarsi dai suoi affetti più intimi e profondi. Naturalmente il ricordo dell'illustre fiorentino è fatto dal papa con lo stile che è proprio di Francesco, nel solco cioè della tradizione papale e, nello stesso tempo, con la sua spiccata sensibilità culturale e dottrinale.

Un'ultima sottolineatura prima di entrare nel merito delle considerazioni di Francesco.

Ancora una volta emerge il suo stile letterario.

Il tono è pacato, la struttura delle frasi semplici, perché Francesco vuole essere letto da tutti, ponendosi accanto a tutti.

Ma dobbiamo fare attenzione: semplicità non significa mancanza di cultura, perché la cultura di Francesco è profonda; ne sono una prova concreta i puntuali richiami alle opere del poeta.

Non esiste, infatti, affermazione di papa Bergoglio che non sia confermata da frasi dantesche. Questa è, a mio avviso, un'indiscutibile conferma della cultura di Francesco, con buona pace dei suoi detrattori.

Il richiamo alla tradizione della Chiesa

L'*incipit* della sua lettera apostolica del 25 marzo 2021 è sostanzialmente dedicato ai

suoi predecessori del secolo scorso e dell'attuale secolo, perché, dice Francesco, questi suoi predecessori nei loro documenti su Dante fanno una serie di richiami che possono essere ben compresi oggi. Parte, infatti, citando il pontefice della prima guerra mondiale, Benedetto XV, perché questo papa ricordò Dante con un'azione concreta – quella di contribuire al restauro della chiesa ravennate di San Pietro Maggiore, dove furono celebrate le esequie di Dante e dell'area dove è sepolto – e con uno scritto – una lettera enciclica per celebrare la sua poesia e la sua appartenenza alla Chiesa.

Per capire il gesto di Benedetto XV si deve tenere presente il tempo e le teorie culturali in vigore nel periodo del precitato pontefice.

Erano momenti in cui dominava un accanito anticlericalismo e, di conseguenza, momenti in

In occasione del settimo centenario della morte del Sommo Poeta

Francesco e Dante

cui si negava in tutto e per tutto il collegamento dei grandi pensatori alla Chiesa Cattolica.

Anche Dante Alighieri veniva presentato come un anticlericale, un ostinato avversario del mondo cristiano, soprattutto della gerarchia ecclesiastica.

In parole semplici, il Sommo Poeta era presentato con un accanito nemico dei preti. Benedetto XV rivendica invece per Dante la sua appartenenza alla Chiesa e in particolare *l'intima unione di Dante con la cattedra di Pietro*, perché l'accanimento dell'Alighieri non è contro l'istituzione petrina ma è contro indegni rappresentanti che ricoprono ai massimi vertici incarichi molto importanti.

Il secondo papa che viene ricordato da Francesco per la sua attenzione al Poeta fiorentino è Paolo VI perché Montini, in diverse circostanze, compresa quella del settecentesimo centenario della sua nascita (1965), esalta, nella lettera apostolica,

Altissimus cantus, il legame tra Dante e la Chiesa e ritiene che sia un diritto della chiesa coltivare la memoria *in quanto Dante amò la Chiesa di cui cantò le glorie*.

Del resto Paolo VI fece due gesti eloquenti a dimostrazione dell'alta considerazione che aveva di questo autore: donò sia una croce dorata per arricchire il tempio di Ravenna che custodisce il sepolcro di Dante *fino ad allora privo di un tal segno di religione e speranza*, sia un'aurea corona d'alloro per il battistero di Firenze.

Per rendere poi ancora più diffuso il ricordo e la stima per l'autore della Divina Commedia volle donare a tutti i padri conciliari un'artistica edizione della sua opera immortale.

Paolo VI, ricorda l'attuale pontefice, utilizza l'insegnamento di Dante per ribadire l'importanza dell'arte che aiuta a comprendere i misteri che la fede ci invita ad accettare.

Non solo; per Montini la Divina Commedia *non*

si propone solo di essere politicamente bella e moralmente buona, ma in grado di cambiare radicalmente l'uomo e di portarlo dal disordine alla saggezza, dal peccato alla santità, dalla miseria alla felicità, dalla contemplazione terrificante dell'inferno a quello beatificante del paradiso.

Per comprendere fino in fondo il pensiero di Montini si deve tenere presente il difficile periodo in cui visse Paolo VI.

Si era nella fase della contestazione a tutti i livelli, con frequenti manifestazioni violente ed omicide.

Il pontefice andava proclamando la necessità di un nuovo umanesimo.

Anche i successori di Paolo VI, pur non avendo il compito di ricordare anniversari di nascita o di morte di Dante Alighieri, hanno ricordato il Sommo Poeta.

Lo ha fatto Giovanni Paolo II nel 1985, all'inaugurazione della mostra Dante in

In occasione del settimo centenario della morte del Sommo Poeta

Francesco e Dante

Vaticano, affermando che l'opera di Dante deve essere interpretata *come una realtà visualizzata, che parla della vita, dell'oltretomba e del mistero di Dio con la forza del pensiero teologico trasfigurato dallo splendore dell'arte e della poesia, insieme congiunte*".

Anche Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est* parte proprio dalla visione dantesca di Dio e dice che *luce ed amore sono una cosa sola* e più avanti afferma che Dante *nella sua opera scopre una cosa totalmente nuova [...] la luce eterna si presenta nei tre cerchi, vale a dire quelli della Trinità*.

Il pensiero di Francesco

Mi preme sottolineare subito un concetto, che può essere considerato propedeutico: nelle sue considerazioni, tutte positive, Francesco sottolinea la sua convinta adesione alle intuizioni del poeta, che scopre, tra l'altro con controllato compiacimento essere in sintonia con il suo modo di concepire l'uomo, il

mondo vivente ed il creato nella sua totalità.

Ecco alcuni elementi a mio avviso particolarmente significativi.

1. La vita di Dante è paradigma della condizione umana.

La prima sottolineatura di Francesco riguarda la vita di Dante.

L'esperienza esistenziale del poeta presenta una serie di caratteristiche, che ben rappresentano anche le tappe problematiche dell'uomo contemporaneo.

L'Alighieri infatti è uomo legato alle sue radici, cioè alla sua città natale, ed è affascinato dai suoi valori.

Si sente e si sentirà quindi sempre cittadino di Firenze, lottando ogni giorno con tenacia per il suo sviluppo sociale e morale, anche se non accetterà mai i comportamenti negativi dei Fiorentini nei suoi confronti (*Floterntinus natione, non morbus*).

Non solo: costretto a fuggire, è esule in altre città e vive, in

conseguenza di questo esilio, in stato di povertà. Nonostante tutto questo disagio enorme non perde la speranza.

Tutte queste sue condizioni mettono in evidenza paradigmatiche sofferenze che si possono sovrapporre alla situazione dell'uomo contemporaneo, che deve sopportare le difficoltà ben conosciute da tutti. Il collegamento allora tra Dante e l'uomo di oggi balza agli occhi con tutta la sua evidenza.

2. La missione del poeta, profeta di speranza.

Francesco, esaminando con profonda riflessione storica la vita di Dante, arriva ad un'altra affermazione: il poeta nelle sue opere acquista il ruolo che è tipico del profeta delle sacre scritture. Egli guarda il suo tempo, osserva il comportamento degli uomini, studia le azioni della gerarchia politica e religiosa arrivando a considerazioni pesanti.

In altre parole si comporta

In occasione del settimo centenario della morte del Sommo Poeta

Francesco e Dante

come gli antichi profeti che, in nome di Dio, avevano la possibilità di esprimere anche pesanti giudizi di condanna nei confronti delle autorità del loro tempo.

Gli antichi profeti facevano tutto questo non per andare contro Dio, ma per guidare il popolo di Dio verso mete nuove e giuste.

Per Francesco, Dante si comporta come gli antichi profeti ed è un profeta non solo che condanna ma che dà speranza per la costruzione di un mondo migliore.

Credo che questa speranza sia l'elemento che più affascina Francesco, che vede nel cammino di Dante un cammino di speranza che dalla *selva oscura* porta alla salvezza eterna

3. Dante cantore del desiderio umano.

Un'altra dote di Dante, che piace a Francesco, è la sua capacità di leggere

in profondità il cuore umano e di trovare in tutti, anche nei più abietti e inquieti, una scintilla di desiderio di raggiungere una qualche felicità, magari una pienezza di vita.

Dante può essere un modello per l'uomo del nostro tempo; il poeta, infatti, nel suo percorso di redenzione *si ferma ad ascoltare le anime che incontra, dialoga con esse, le interroga per immedesimarsi e partecipare ai loro tormenti oppure alle loro beatitudini.*

In questo suo modo di procedere scopre, interpreta e canta sempre i loro desideri, perché tutte le anime che dialogano con lui sono spinte da un desiderio, quello di migliorare sé stesse e trovare la felicità.

Viene naturale, a questo proposito, richiamare il modo di sentire di Sant'Agostino, quando nella sua inquietezza dice, all'inizio delle Confessioni, *il mio cuore è inquieto fino a quando non trova in Dio la pace.*

Per Francesco il cammino

descritto nella Divina Commedia è il cammino del desiderio, del bisogno profondo di cambiare tipo di vita.

Ebbene anche in questo ambito c'è una caratteristica dell'uomo contemporaneo.

4. Misericordia di Dio, libertà dell'uomo.

Il cammino di cui parla Dante non è un cammino illusorio o utopistico, ma è un cammino concreto nel quale tutti possono inserirsi e sono liberi di inserirsi.

Per dimostrare questa libertà, il Sommo Poeta si richiama – e questo è un altro tema caro a Francesco – alla misericordia divina, che sa giudicare con sommo equilibrio.

Non a caso Francesco, a prova di quanto appena affermato, richiama due personaggi, l'imperatore Traiano e il nobile Buonconte da Montefeltro, il primo pagano ma collocato nel Paradiso, per un atto di carità, il secondo pentito all'ultimo minuto; essi sono prova della misericordia divina e, nello stesso tempo, della libertà

In occasione del settimo centenario della morte del Sommo Poeta

Francesco e Dante

umana.

Questa libertà non è però fine a sé stessa, ma serve a garantire il percorso verso la felicità, che è oggetto del desiderio umano.

5. Le tre donne della Commedia: Maria, Beatrice e Lucia.

Anche il ruolo della donna viene esaltato nella Divina Commedia così come oggi la donna trova un sempre più sentito e convinto riconoscimento nella società ed anche nella Chiesa.

Il pensiero di Dante aiuta a capire l'importanza della presenza femminile. L'Alighieri, del resto, professa questa sua convinzione fin dalle prime battute della sua opera, quando fa dire a Virgilio

che sono tre donne che lo hanno spinto ad andare incontro a lui per riportarlo sulla *diritta via*: Beatrice, che rappresenta la speranza; Lucia, che rappresenta la fede e Maria, madre di Cristo, che rappresenta la carità.

6. Il richiamo a San Francesco.

Tenendo presente il pensiero di papa Francesco, non poteva ovviamente mancare una riflessione sulla figura di San Francesco, sposo di Madonna Povertà e sul rapporto tra Francesco e Dante.

Tra le tante considerazioni e i tanti accostamenti che si possono fare, uno sembra al papa molto importante: Francesco scelse di uscire dal convento, di andare in mezzo alla gente, di entrare nelle famiglie per dialogare, predicare, convertire.

Dante, pur potendo usare il latino per il suo poema, predilesse il volgare, la lingua di tutti, per spiegare il grande mistero della vita e del mondo.

Un'ultima considerazione

Guardando il lavoro dantesco, ricco di immagini, figure, richiami storici e mitologici, può nascere, dice Francesco con una sottolineatura molto

profonda, un confronto con la nostra realtà che, con i suoi strumenti multimediali, può far pensare alle conoscenze enciclopediche del periodo di Dante, conoscenze di cui Dante stesso è il più significativo testimone.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

